

Noi votiamo No

Il 4 dicembre al referendum costituzionale "micropolis" ed i suoi redattori voteranno No e invitano i lettori a fare altrettanto. Crediamo non sia una sorpresa. Gli articoli e gli interventi ospitati nelle nostre pagine sono sempre andati in questa direzione e d'altra parte non crediamo che ci possano essere dubbi, per quanto ci riguarda, sull'avversione sempre manifestata di fronte ai tentativi di restringere gli spazi di partecipazione e di democrazia. Pubblichiamo nelle pagine interne, oltre ad un intervento di Massimo D'Alema, un appello firmato da circa trecento persone (tra cui diversi costituzionalisti e giuristi) a favore del No, non crediamo quindi che sia il caso di tornare sulle motivazioni tecnico-giuridiche che giustificano l'opposizione nei confronti della riforma. Ci vorremmo invece soffermare su alcuni aspetti politici a nostro parere altrettanto importanti, se non di più, delle motivazioni formali.

Sono almeno venticinque anni che si è andata affermando una tendenza pronunciata al rafforzamento degli esecutivi. La formula è quella della democrazia governante, delle decisioni rapide, sganciate dall'ipoteca delle assemblee rappresentative, destinate ad obbedir tacendo o a dimettersi. E' la retorica dei sindaci che oggi funziona sempre meno e *pour cause*: non esiste meccanismo elettorale in grado di supplire allo spapolamento dei partiti, all'eclisse dei corpi intermedi, alla liquefazione di ceti e classi sociali. La riforma costituzionale, con il complemento di una legge elettorale maggioritaria, vuol imporre a livello di Stato le stesse regole: un Senato, che in teoria non conta nulla, nominato e non eletto, giudici costituzionali e Presidente della Repubblica nominati da una maggioranza frutto di regole elettorali segnate da premi abnormi, un sistema di garanzie fortemente ridotto. Al di là dei termini (democrazia, postdemocrazia, democrazia autoritaria) la questione è una caduta verticale del tasso di partecipazione e l'affermarsi dello strapotere degli esecutivi. Si aggiunga che questo non significa snellimento, ma una complicazione del funziona-

mento dello Stato. Più semplicemente dal bicameralismo paritario si passerà al bicameralismo confuso, mentre l'autoritarismo di fondo, il centralismo insito nella riforma sarà accompagnato dal dissolvimento delle strutture periferiche dello Stato che non consentirà - come già si sta verificando per il terremoto - un funzionamento regolato della macchina pubblica.

Un secondo aspetto che merita di essere sottolineato è quella relativo alla composizione degli schieramenti, chi è a favore e chi è contro la riforma. Renzi sostiene che è contro un vecchio ceto politico che vuol tornare in sella, un'accozzaglia destra-sinistra priva di connotati, il cui tratto unificante è l'odio nei suoi con-

fronti e del suo governo. Insomma i gufi ed i rottamati. Si potrebbe obiettare che di fronte ad un Berlusconi e ad un Salvini per il No, c'è un Verdini, un Alfano, un Cicchitto per il Sì, così come rispetto ad un D'Alema e un Bersani contrari alla riforma ci sono una Finocchiaro, un De Luca, un Violante favorevoli. In verità la polemica è stucchevole e sostanzialmente inutile. Molto più interessante è prendere in considerazione gli aggregati che appoggiano il progetto renziano: le agenzie internazionali di rating, i grandi gruppi finanziari, le multinazionali, la Commissione europea, la Chrysler Fiat, Confin-

dustria, pezzi importanti del mondo cooperativo e di quello agricolo e, fino a qualche settimana fa, l'ambasciata americana e il presidente americano. In altri termini poteri nazionali e internazionali forti, a cui non interessa molto dei nostri assetti costituzionali, quanto dei loro interessi, della stabilità dei singoli tasselli del quadro e del sistema di alleanze. C'è un ulteriore elemento da prendere in considerazione. Non pensiamo che l'esito del referendum sia la fine della storia.

Certo è che se vincessero il Sì, Renzi ne uscirebbe momentaneamente rafforzato, ma non da vincitore incontrastato.

Nel suo partito - dove spirano venti di guerra e dove, come a Perugia, la minoranza ha raccolto un numero non insignificante di firme per il No - si aprirebbe una dinamica che potrebbe portare ad una separazione; peraltro il Pd è ormai l'ombra di una formazione politica.

In Europa si aprirebbero le manovre sulla legge di bilancio e non è detto che lo statista di Rignano la spunti. Infine i nodi della congiuntura italiana sono destinati a rimanere tutti interi.

Per contro se vincerà il No, come ci auguriamo, si aprirà il quadro politico, anche se non è detto che le contraddizioni si risolveranno in maniera positiva.

C'è infatti il rischio che si vada ad una riedizione del Nazareno e ad una grande coalizione, che acquisiscano forza i populismi di destra, che dopo una violenta battaglia congressuale la minoranza del Pd sia comunque costretta ad uscire. E' certo, tuttavia, che si aprirebbe anche uno spazio per la sinistra politica e sociale, una possibilità di interlocuzione più ampia e di organizzazione. E' solo una potenzialità e non è detto che le forze in campo siano in grado di sfruttarla; comunque sarebbe sicuramente meglio di un quadro di rassegnazione, di apatia e di rabbia, pur sapendo - non ci stancheremo mai di ricordarlo - che la strada è lunga e difficile e che non esistono scorciatoie.

Il mondo che verrà

Non ci occupiamo, di regola, negli editoriali di quanto avviene fuori d'Italia. Questa volta però il fatto è troppo grosso per non farlo. Donald Trump ha vinto a sorpresa (ma è poi vero?) le presidenziali americane. Trump è un reazionario xenofobo, liberista, antistatalista. Tutto il contrario del liberalismo compassionevole e moderatamente keynesiano dei Clinton e di Obama. I giornali hanno speso pagine su pagine per spiegare il suo successo. Insubordinazione degli ultimi che hanno visto nella Clinton l'espressione dell'establishment, paura dei ceti medi ormai privi di ruolo, reazionarismo diffuso dei ceti popolari. Tutto vero o in parte vero.

Quello che qui ci preme sottolineare, tuttavia, è cosa può significare la vittoria del miliardario di New York nel mondo, come si suol dire, globalizzato. E' tramontata definitivamente l'idea di un governo mondiale: siamo tornati ad ognuno per sé e dio per tutti; come è tramontata l'ipotesi che capitalismo e democrazia coincidano. Entra poi in un cono d'ombra il concetto di Occidente. Europa e Usa sono ormai distanti e i rapporti militari e commerciali (Nato e Tppt) sono destinati ad allentarsi. Trump, ma soprattutto i circoli che lo contornano, non sono disponibili a pagare prezzi per l'Europa e preferiscono discutere e trattare con Putin, la cui politica muscolare è molto più congeniale al nuovo corso statunitense. Ciò significa che o il continente europeo costruisce un esercito e una diplomazia comuni, oppure è destinato ad affrontare una ulteriore fase di declino, scivolando nell'insignificanza. Ma questo vuol dire investire soldi nel rafforzamento degli apparati militari piuttosto che nella crescita e nel welfare. In sintesi la linea delle socialdemocrazie europee e dello stesso Renzi è destinata ad infrangersi contro questo muro.

C'è di più. La tendenza alla guerra e la cronicizzazione della crisi economica saranno, almeno nel prossimo decennio, l'orizzonte in cui si muoveranno la politica e l'economia mondiale. In questo quadro lo stinto riformismo progressista del Duemila, la cosiddetta "terza via", è imbecille e inefficace per invertire la tendenza. Può sembrare folle, ma o si mettono in campo idee radicali, di mutamento complessivo del modo di produrre, di consumare e di vivere, insomma o torna alla ribalta una ipotesi socialista, oppure la tendenza è quella ad una democrazia nel migliore dei casi puramente formale, ad una economia non regolata, ad una subalternità sempre più accentuata dei lavoratori e dei ceti popolari nei confronti dei padroni del vapore, delle grandi multinazionali, delle banche, degli istituti finanziari. E' questo lo scenario che ci attende.



mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Cercasi Stachanov

Assisi a luci rosse

Deragliamenti

Santi antisismici

Nel merito

Terni nel caos

Smantellamenti sanitari

Norcia, arte esodata **2**

politica

Non vi lasceremo soli

di Paolo Lupattelli

Salviamo la Valnerina **3**

di P.L.

Liberi di dire No! **4**

Tanti motivi per votare No **5**

di Massimo D'Alema

Gusci vuoti

di Franco Calistri

Circolo **6**

Jacopo Manna

un Viaggio in Umbria

Un viaggio in Umbria: da Bastia a Marsciano **7**

a cura di Franco Calistri, Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Giuseppe Rossi

società

Accoglienza diffusa

di Marta Meelli

Volti ospitali **11**

di M.M.

Un passo avanti e due indietro

di Salvatore Lo Leggio

cultura

Cose turche

di Roberto Monicchia

Rete resistente

di Alberto Barelli

Il teatro dei desideri **14**

di Marco Jacoviello

12

Uno sguardo sul mondo, uno sguardo dal mondo

di Maurizio Giacobbe



13

Terni, Italia

di Marco Venanzi

14

Libri e idee

15

16

Cercasi Stachanov

Prima Leopoldo Di Girolamo, a Terni, poi Nando Mismetti, a Perugia, hanno abbandonato la guida delle due province umbre. Il primo si è dimesso per il pre-dissesto finanziario che richiede presenza e disponibilità assoluta del sindaco; il secondo per la necessità di stare più vicino alla sua città dopo i recenti terremoti. Dimostrazione preventiva che è impossibile svolgere in contemporanea il ruolo di sindaco o consigliere regionale e quello di senatore. Corre voce che il genio di Rignano non abbia gradito per niente queste dimissioni prima del 5 dicembre e abbia ordinato la selezione di candidati senatori stachanovisti tra i frequentatori della Leopolda. Requisiti richiesti: resistenza al lavoro, faccia di bronzo, disinvoltura istituzionale e bullismo politico.

I dodici apostoli di Guasticchi

La commissione provinciale di garanzia del Pd ha sospeso per sei mesi dal partito il vicepresidente del consiglio regionale Marco Vinicio Guasticchi e il vicesindaco di Montone Roberto Persico. Secondo la denuncia del segretario del circolo del comune altotiberino, i due avrebbero ritirato a Roma (pare direttamente dal vicesegretario nazionale Guerini) un pacchetto di tessere che poi avrebbero fatto compilare agli iscritti senza passare per il circolo. Tra i neotesserati irregolari è compreso Luca Squartini, già candidato del centrodestra al consiglio comunale di Montone. Singolare la difesa di Guasticchi: prima derubrica il fatto a "semplice disguido", poi dichiara nulla la decisione della commissione di garanzia, perché di essa fanno parte due esponenti del No al referendum costituzionale. Salomonico il segretario provinciale Rossi: la sospensione non è ancora definitiva, e, soprattutto, Guerini non c'entra nulla.

Assisi a luci rosse

Instancabile è la verve creativa di Eugenio Guarducci, patron di Eurochocolate e assessore alla cultura del comune di Assisi. Per rilanciare il turismo nell'Umbria post terremoto, lancia una forma particolare di attività turistica: "Alle coppie che avranno concepito un figlio ad Assisi - spiega - nove mesi dopo la loro permanenza, verrà riconosciuto un premio, ovvero sarà rimborsata una notte di soggiorno". L'iniziativa, denominata con ammirabile sprezzo del ridicolo *Fertility room*, è arrivata sulla stampa nazionale, ma ha anche suscitato forti polemiche. Il vescovo di Assisi Sorrentino parla di "un'iniziativa non all'altezza dell'immagine morale e mondiale della Città". Lo segue a ruota la sindaca Stefania Proietti, che parla di iniziativa personale che non coinvolge la giunta. Non manca la ripulsa dell'ex sindaco Ricci, che però dimentica la sua campagna per "far venire a nascere i bambini nella città di Francesco e Chiara".

Deragliamenti

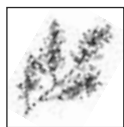
Vertice tra l'assessore regionale ai trasporti Giuseppe Chianella, Psi, e gli amministratori di Città di Castello per la Fcu interrotta da Umbertide a Sansepolcro ormai da mesi. Il sindaco tifernate Bacchetta, anche lui Psi, annuncia la prossima pubblicazione del bando di gara per i lavori. Pronta la replica di Chianella: "Non ho annunciato nessun bando, ho solo illustrato la situazione e la prossima entrata di Fcu in Rete ferroviaria italiana. I verbali e le testimonianze lo smentiscono". Manie di protagonismo per avere spazio sui giornali, lotte clandestine tra socialisti o dilettanti allo sbaraglio?

Santi antisismici

A Cascia decine di case sono inagibili e la stessa basilica è danneggiata. "Ma - spiega il nuovo rettore Padre Bernardino - il corpo della santa è al sicuro. Abbiamo messo in sicurezza l'urna: è stata chiusa dentro una cassa di legno e poi l'abbiamo sistemata in una gabbia di ferro". Sospiro di sollievo.

Nel merito

Secca risposta dell'assessore Wague alle critiche dell'opposizione consiliare di Perugia, circa la gestione delle mense scolastiche: "Ce l'avete con me perché ho preso i voti del centrosinistra". Non si può dire che Wague non entri nel merito: il merito è quello di avere contribuito alla sconfitta di Boccali e all'affermazione di Romizi, che lo ha ripagato con l'agognata carica di assessore.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Terni nel caos

La nostra linea editoriale è nota. Non interveniamo per principio sugli aspetti giudiziari delle inchieste in corso. A interessarci sono, infatti, gli aspetti politici delle questioni e non quelli processuali. Ciò vale anche per l'ultima vicenda che ha coinvolto il Comune di Terni. Il 17 novembre polizia e guardia di finanza hanno sequestrato gli incartamenti che fanno capo agli assessorati di Bucari (lavori pubblici) e di D'Ubaldo Piacenti (bilancio). L'accusa è di associazione a delinquere e coinvolge i principali esponenti delle maggiori cooperative sociali e di servizio della città. Gli illeciti riguarderebbero l'affidamento degli appalti per la manutenzione del verde pubblico, per la gestione della Cascata delle Marmore, per l'impianto antincendio del Caos, per la Terni-Rieti, per la gestione delle mense comunali e dei cimiteri. Le opposizioni chiedono le dimissioni del sindaco e degli assessori coinvolti. Di Girolamo risponde che è tutto regolare e si limita ad un rimescolamento delle deleghe.

Veniamo al punto politico. Il Comune di Terni è in crisi da almeno un anno e qualche mese fa ha denunciato uno stato di pre-dissesto, con relativa messa in vendita delle farmacie e di immobili. Di Girolamo ha preteso di risolvere la crisi rilevando dall'incarico gli assessori presi dalla società civile e non sostituendoli, un'altra assessora in carica si è dimessa e sono rimasti il vicesindaco Malafoglia e, appunto, Bucari e Piacenti. Come possa andare avanti in queste condizioni la giunta è un mistero glorioso che il devoto sindaco dovrebbe spiegare.

Le accuse di clientelismo nell'ultimo anno si sono sprecate. Basta frequentare la rete per rendersi conto del discredito diffuso di cui oggi gode l'amministrazione. C'è chi sostiene che essa resta in carica proprio per coprire gli interessi delle cooperative oggi indagate, che però - val la pena ricordarlo - non sono solo quelli del management, ma anche di coloro che vi lavorano, semmai con salari miserabili. Per ultimo appare evidente come le chiacchiere sulla sussidiarietà, sulle mirabilie del privato sociale, sul risparmio sui costi dei servizi

e sulla loro inalterata qualità sono appunto tali. Varrebbe la pena di superare i luoghi comuni e le retoriche e cominciare a discutere seriamente delle possibili soluzioni.

Smantellamenti sanitari

Aumento dei ticket, riduzione dei servizi a cominciare da quelli per gli utenti più deboli come i pazienti psichiatrici, i disabili, i tossicodipendenti. In Umbria questo contesto è aggravato dal braccio di ferro tra la presidente Marini e il sottosegretario Bocci che ha di fatto bloccato ogni decisione sulla sanità e aperto una giostra di tutti contro tutti per la conquista di primariati e direzioni. L'unica sicurezza è che a rimetterci è il cittadino.

Una decina di giorni fa la delibera n. 1256 del Direttore generale della Usl 1 ha sancito con singolare italiano burocratese "l'efficientamento della spesa sanitaria" e la "revisione delle strutture semplici e complesse". Il sistema di intervento sulle dipendenze era organizzato in Dipartimenti, uno per Usl, che inglobavano i SerT, l'alcolologia, l'unità antifumo, i servizi residenziali e semiresidenziali, l'unità di strada e i centri a bassa soglia. Questi dipartimenti negli ultimi 25 anni sono stati sempre un'eccellenza nel contrasto alle dipendenze, non solo in ambito regionale. Ora sia a Perugia che a Città di Castello vengono declassati in strutture semplici nell'ambito del distretto con il nome di Servizi di alcolologia e tossicodipendenze.

Diminuita la domanda? No, anzi. E perché questo nuovo assetto organizzativo alla Usl 1 mentre alla Usl 2 persiste il dipartimento con relativa struttura complessa e primariato? Figli e figliastri? "Grande è la confusione perciò la situazione è favorevole", pensano e sussurrano i padroni della sanità privata. Mentre si fa un gran baccano sulla riforma costituzionale e sull'Italicum continua lo smantellamento dello stato sociale, delle tutele pubbliche e aumenta la privatizzazione della sanità. In questo almeno il genio di Rignano è coerente: smantellamento graduale e silenzioso dell'art. 32 della Costituzione. Anche in Umbria. Anche da parte del Pd.

il fatto

Norcia, arte esodata

Dopo il terremoto del 24 agosto, forte dell'esperienza dei numerosi eventi passati con tempi di ritorno di dieci-quindici anni, la gente della montagna nursina ha scritto ai soggetti competenti e interessati a tutti i livelli, una lettera con precise, legittime richieste. I beni culturali e artistici rimangono ubicati all'interno del territorio comunale, ospitati in idonee strutture, e non vengano trasferiti in altri comuni. Mentre chiedevano questo per iscritto si portavano avanti con il lavoro aprendo un profilo su Facebook, dal nome tristemente evocativo di "Norcia Arte Esodata", in cui aggiornavano la situazione postando le immagini delle opere d'arte, talvolta ancora appese al muro della chiesa semidistrutta, o anche l'immagine del dipinto già rimosso dalla sua posizione originale, magari a causa di un evento sismico precedente. Perché è proprio questa consuetudine di trasferire le opere in luoghi sicuri che ha dato origine all'iniziativa di catalogare il patrimonio artistico rivendicandone la proprietà al territorio di provenienza. E se è comprensibile il desiderio dei soggetti istituzionali di "mettere al sicuro" dipinti e opere è altrettanto importante "restituirli" ai luoghi e alle persone da cui sono stati prelevati per ricomporre il paesaggio culturale una volta passata l'emergenza.

Pare di capire, tra le righe, che questa restituzione sia mancata spesso, ciò ha spinto alla mobilitazione per evi-

tare quello che i sottoscrittori della lettera hanno chiamato il deserto culturale. E qui il termine culturale è da intendersi più che mai in senso lato, ovviamente, perché chi è nato in quei luoghi ha impresso nel suo dna il profilo dei monti, le curve dei tornanti, le fioriture, le nevicate, le greggi, i cavalli, ma anche il timpano delle chiese, il rosone, il campanile, le edicole, le pievi con le rispettive Annunciazioni, Resurrezioni, Madonne col Bambino che hanno fatto da sfondo e contorno a matrimoni, battesimi, funerali. Sono le stesse piccole e grandi cose, intrinsecamente legate, che i turisti vengono a cercare, ma che non danno sufficienti opportunità lavorative ai residenti che se ne vanno contribuendo allo spopolamento. Ecco il grande rischio: lo spopolamento. Chi vuole restare deve poterlo fare in un contesto dignitoso e rispettoso delle esigenze di sicurezza sismica delle abitazioni, oltre che delle disposizioni del piano regolatore. A questo proposito, così risulta dalle videointerviste, sembra che il Piano regolatore vigente preveda una destinazione di centro storico, area omogenea A, per la superficie dove si sta realizzando il secondo insediamento di moduli abitativi provvisori (che ora si chiamano Sae soluzioni abitative in emergenza). Una volta urbanizzata quell'area sarà difficile conservarle la caratteristica di inedificabilità tipica dei centri storici, perciò è questo il momento giusto per mettere in campo un sapiente uso

del territorio che non apra ad un consumo futuro o, peggio, al privilegio di qualcuno una volta passata l'emergenza. A meno che la città non sia "rasa al suolo" a tal punto da far saltare tutto il senso della pianificazione vigente, ma non si vince questo dalle interviste ai vari responsabili.

Su queste e altre preoccupazioni si sono abbattute le scosse di ottobre, più forti e vicine delle precedenti, la cui violenza ha suggerito ai responsabili istituzionali una narrazione più aderente alla realtà e una maggiore attenzione verso quei beni immobili sgretolati dei cittadini che hanno deciso comunque di resistere alla tentazione di andarsene.

La pagina Facebook continua ad essere aggiornata, quindi si può ancora dire che, nonostante perfino la basilica di San Benedetto sia crollata lasciando in piedi solo la facciata, nessuna vittima è stata registrata. La statua del Santo è ancora lì a dire che si deve ripartire ricostruendo le case e le chiese, recuperando le opere d'arte esodate e predisponendo un contenitore antisismico anche per loro, perché se c'è una certezza tra quella gente tosta di montagna è che un altro terremoto ci sarà. Sembra questo il prezzo da pagare per vivere in mezzo a tanta bellezza, perché godersi la prossima fioritura della piana di Castelluccio o anche solo il profilo dei monti vale il rischio di sentire di nuovo la terra tremare forte sotto i piedi.

Tende, container, alberghi, casette: l'odissea dei terremotati Non vi lasceremo soli

Paolo Lupattelli



Dopo il sisma del 24 agosto scorso, questo giornale aveva messo a fuoco lo stato dell'arte: siamo sconvolti periodicamente da disastrosi eventi sismici o idrogeologici; occorre superare la fase emotiva dell'approccio all'emergenza e avviare una cultura della sicurezza per i grandi problemi che gravano sul nostro Paese, tanto bello quanto fragile. Anche perché dare risposte estemporanee costa molto di più. Per mettere in sicurezza gli edifici pubblici occorre una cifra che si aggira sui 40 miliardi di euro, per quelli privati ne servono circa 90. Dal terremoto del Belice del 1968 a quello dell'Emilia del 2012 ne abbiamo spesi molti di più, senza ottenere sicurezza alcuna e senza contare la corruzione, le infiltrazioni mafiose e gli stravolgimenti del paesaggio urbano. Siamo un Paese senza memoria che preferisce riparare ed inaugurare che prevenire. Avanti così fino alla prossima emergenza e chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Stavolta ci ha pensato il terremoto a darci una svegliata. Dopo la scossa di fine agosto ha finito la sua opera devastante distruggendo la maggior parte dei borghi della Valnerina e dintorni e ricordandoci che con la natura non sono ammesse furbate. Se puoi imbrogliare, circuire o corrompere commissioni e tecnici vari con il terremoto non si può. A fine agosto ha dimostrato che è folle costruire con sassi e rena in una zona a forte rischio sismico, che è delinquenziale far passare come messo in sicurezza antisismica un semplice miglioramento. Dopo aver visto le consuete manfrine e furbate italice il sisma ha deciso di portare a termine l'opera a fine ottobre. Un collaudo tragico: 108 i comuni che hanno subito crolli, 25.500 sfollati nelle Marche; 23 comuni colpiti e 2.730 persone sfollate in Umbria; 16 comuni in Abruzzo con 2.700 sfollati; 10 comuni nel Lazio con 1.100 sfollati. Uno dei territori più genuini e più belli dove era possibile respirare il tempo passato, godere delle eccellenze storiche, gastronomiche e culturali è gravemente ferito, la spina dorsale d'Italia è spezzata e messa in ginocchio. La paura è che lo sia per sempre.

A settembre avevamo scritto della scuola "Caprarica" di Amatrice, al cui ingresso un cartello diceva "una massiccia opera di ristrutturazione consistente soprattutto nell'adeguamento della vulnerabilità sismica". C'è rimasto in piedi solo il cartello. Caso isolato? No, anzi. Visso, il paese di origine della famiglia Sensi: scuola "Capuzzi", per gli atti del comune, "migliorata dopo un evento sismico" nella realtà crollata da un lato sotto il peso del tetto di cemento. In Italia una scuola su

tre è in zona sismica ma di queste solo l'8% è stato progettato secondo criteri antisismici; solo il 3% ha il certificato di conformità e solo il 6% un certificato di relazione geologica. Il 15% delle scuole italiane presenta lesioni strutturali; nel centro Italia solo il 35% ha il certificato di agibilità statica e il 32% quello di agibilità igienico-sanitaria ma solo il 10% degli edifici ha il certificato di prevenzione incendi. Dati forniti dall'Osservatorio per l'edilizia scolastica del Miur. Nel terremoto del 31 ottobre del 2002 a San Giuliano di Puglia persero la vita 27 bambini e una maestra. Ma la "buona scuola" non sembra aver intenzione di affrontare il problema. E si potrebbe continuare con gli esempi. Per restare ai due casi citati e ad altri del recente sisma bisogna ringraziare una legge del 1998 e una ordinanza dell'allora ministro degli Interni Giorgio Napolitano che consentiva - e consente - ai tecnici di intervenire sugli edifici con semplici miglioramenti. E la sicurezza antisismica va a farsi benedire, l'importante è prendere i contributi pubblici. Quella legge fu emanata dopo il terremoto del 1997 ed è palese che sia una legge sciagurata. Non risulta però che ci siano in atto iniziative per la sua abrogazione. Come non ci sono notizie di interventi dello stato per obbligare i 1.795 comuni ad adottare i piani di evacuazione in caso di emergenza di cui sono, ancora oggi, privi. Né sono diventate vincolanti le proposte sulla sicurezza sismica e su quella idrogeologica di geologi, ingegneri. Ognuno fa come gli pare, ognuno costruisce dove gli pare. O quasi.

A Faizzone, frazione di Amatrice, i primi giorni di settembre arriva una casetta in legno. E' il regalo solidale che i compagni di lavoro hanno portato ad un amico rimasto senza casa insieme agli anziani genitori: viene posata a pochi metri dalle macerie in un terreno di proprietà della famiglia. Arrivano i vigili urbani che notificano un'ordinanza di sgombero per la casetta in legno per abuso edilizio. Non aveva le concessioni necessarie dell'ufficio tecnico. E anche il Dicomac, la Direzione comando e controllo della Protezione civile ostacola in tutti i modi l'iniziativa privata. Ha dell'inverosimile la storia delle casette per gli sfollati ma la dice lunga sulla cultura dell'emergenza nel bel Paese. Semplicemente non c'è, non siamo attrezzati. Dopo il 24 agosto è iniziato il balletto sulle tende, poi quello sui container. Intanto sono arrivate la pioggia e la neve. Al freddo e al gelo oppure al lago Trasimeno o a San Benedetto del Tronto. Il commissario Errani e i suoi colonnelli affermano e si smentiscono da soli. L'unica cer-

tezza che bisogna aspettare le casette dell'appalto governativo del Cns, Consorzio nazionale servizi, le ormai famose Sae, Soluzioni abitative in emergenza. A L'Aquila Berlusconi aveva realizzato il progetto C.a.s.e. e le villette Map, moduli abitativi provvisori che avevano dato luogo a due città satellite, orribili ma realizzate entro i termini annunciati. Renzi punta tutto sulle casette della Lega Coop. Belle ma ancora da costruire e piuttosto care, al prezzo di 1.350 euro al mq opere di urbanizzazione e costi di esproprio esclusi per un totale di circa 90 mila euro. Errani le promette per aprile, a primavera inoltrata dimostrando una bella faccia tosta. Altri costruttori del ramo affermano che in 3/4 settimane possono fornire le casette. E le 700 casette in legno utilizzate nel 1997 sparse per l'Umbria? Impossibili da usare. Non si sa perché affittate o vendute o regalate ai comuni. Secondo la Marini non sono rimovibili, poi ci sono difficoltà per le procedure di abitabilità. Meglio gli alberghi del Trasimeno. Prima di piazzare le casette del consorzio della Lega Coop spiegateci se saranno rimovibili e riutilizzabili o se ogni dieci anni ricomincia la storia.

Annifo dista una decina di km dall'inizio delle zone terremotate, 25 km da Camerino, 35 da Ussita. Ci sono 22 casette a schiera vuote di proprietà pubblica abbandonate da una decina di anni. Se vi serve un sanitario o una caldaia servitevi pure nessuno vi dirà niente. All'indomani del terremoto l'Anas ha offerto alla Protezione civile 18 casette in ottimo stato che aveva utilizzato per ospitare i suoi dipendenti impegnati nel terremoto de L'Aquila. Nessuno ha risposto all'offerta. Le casette del Cns sono lontane da venire e allora si ricorre ai container ma per piazzarli, 6 campi a Norcia e frazioni e tre a Cascia, ci vogliono procedure di esproprio e opere di urbanizzazione. Davanti ad un caffè un militare ci dice che ogni giorno cambia l'ordine di servizio: se ci fossero state le idee chiare a 64 giorni dal primo sisma e 28 dal secondo loro avrebbero finito il lavoro per i container e avrebbero potuto occuparsi dell'alveo del torrente Torbidone riaffiorato dopo il sisma e del ripristino della viabilità. La macchina dei soccorsi ha funzionato meglio nel 1997. Le storie da raccontare sono tante, poche quelle a lieto fine. Ci torneremo sopra. Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi è già stato due volte nel cratere del terremoto con paparazzi e telecamere al seguito: "Non vi lasceremo soli" ma non ha detto né come né dove. Più di uno tra gli sfollati comincia a pensare che visto il periodo natalizio intendesse al freddo e al gelo tra il bue e l'asinello. Ma nessuno lo ha invitato.

Salviamo la Valnerina

P.L.

Il silenzio spettrale che incombe sulle zone rosse dei paesi colpiti dai terremoti è rotto solo dallo scalpito dei passi delle squadre di soccorso.

La professionalità, la concentrazione dei vigili del fuoco attenti ad ogni segnale e ad ogni movimento danno sicurezza ma anche paura. Paura fisica per la precarietà delle pareti pericolanti degli edifici, paura per la sorte delle attività economiche dei territori devastati, paura soprattutto per la via crucis, alla quale sono sottoposti gli abitanti del cratere: 130 kmq ai quali il sisma ha letteralmente cambiato la morfologia. Montagne spaccate, abbassamenti del terreno, torrenti riemersi, voragini. Di fronte a tanta devastazione ci sono diverse reazioni: chi si arruola tra i 50 milioni di sismologi e pontifica dai social network su bischerate varie, chi strumentalizza i terremotati, chi come i vari politici non riesce a sottrarsi alle passerelle attorno alle zone rosse con caschi fiammanti in testa, chi in buona fede organizza cene con bucatini all'amatriciana, chi con penne alla norcina. E chi, pochi in verità, cerca di evitare i luoghi comuni e di rendersi utile. La solita Italia.

Lo scalpito provocato dagli scarponi fa affiorare per contrasto quello delle fiabe popolari della zona. La Sibilla, la regina delle fate che abitano tra il lago di Pilato, il Pian Grande, il Pian Piccolo, Castelluccio e Colfiorito, le montagne e le vallate del cratere del sisma. Fate buone, belle e giovani, tuttavia, dotate di zampe di capra per muoversi meglio nei pendii. Nella zona molti loro segni: la grotta della Sibilla, le fonti e i sentieri delle fate.

Quei sentieri che milioni di escursionisti hanno percorso per passione sportiva, per amore di paesaggi straordinari, per ricche testimonianze storiche e artistiche racchiuse in piccoli borghi e in minuscole pievi, per arrivare alle tante eccellenze alimentari che hanno reso famoso quel territorio: le lentichie, la norcineria, i formaggi, i tartufi, i funghi, il miele. Tutti prodotti che, manipolati da mani sapienti, custodi di una ricca tradizione, hanno fatto la felicità di tanti turisti.

La paura maggiore non viene descritta dagli esperti tastieristi dei social network ma è racchiusa in una domanda che nessuno fa per timore della risposta: riusciranno i paesi del cratere a rialzarsi? Riusciranno tutti quanti a dare un contributo per preservare queste ricchezze? L'Italia colpita pesantemente da questa tragedia ha davanti due possibilità: o coltivare la retorica della commozione e ripercorrere le vecchie strade; oppure cambiare atteggiamento e imboccare la lunga strada della ricostruzione e della messa in sicurezza. Il sisma ha provocato 299 morti e 25 mila sfollati. Può rappresentare una incredibile opportunità di lavoro e di salvaguardia della nostra storia e della nostra cultura. Il terremoto è spietato ma democratico, incorruttibile collaudatore dell'opera umana. Ha fatto fotografie drammatiche dell'Italia. Ha smascherato gli arlecchini e i pinocchi che hanno lucrato e ricostruito male, ha svelato i vizietti nazionali della corruzione, dell'evasione, della mancanza di politiche per le zone montane, per la loro millenaria identità. Ha acceso i riflettori sulla burocrazia che impera anche nelle emergenze e rallenta e inquina la ricostruzione. Ha messo a nudo la pochezza della classe politica. Sociologi ed economisti ci ricordano che il futuro di molti giovani è nel ritorno alla campagna. I giovani occupati sbandierati dal Bomba di Rignano non ne possono più dei voucher e del Jobs Act, della precarietà. Dategli un lavoro dignitoso, scuole, sanità e trasporti e torneranno ad animare il cratere colpito dal sisma. Le capacità di una classe dirigente si misurano sui fatti, non sulle chiacchiere.

Appello per il No al referendum costituzionale!

Liberi di dire No!

I sottoscritti invitano i cittadini dell'Umbria a votare No nel referendum costituzionale sulla riforma della Costituzione approvata dalla maggioranza parlamentare. Vi sono molte buone ragioni che giustificano questa scelta.

Innanzitutto di metodo. La riforma è stata voluta dal Governo e approvata dalla sola maggioranza con l'apporto di pochi transfughi (verdiniani ed ex leghisti). In questo modo la Costituzione viene trasformata da "casa comune" degli italiani in una legge politica di maggioranza e un futuro diverso governo potrà far approvare la riforma a lui gradita. Inoltre è stata approvata da un Parlamento politicamente delegittimato, in quanto eletto con una legge dichiarata incostituzionale. Per di più viene sottoposto ad un unico voto un testo eterogeneo che modifica 47 articoli della Costituzione, violando la libertà dei cittadini, costretti a votare in blocco tutte le modifiche proposte. Infine il testo è scritto in un pessimo italiano, confuso e incomprensibile, con una devastazione della Costituzione attuale che brilla per chiarezza e concisione.

I contenuti della riforma non sono realmente innovativi o addirittura peggiorano la Costituzione. La tanto sbandierata riduzione dei costi della politica, relativa soprattutto alle indennità dei senatori, rappresenta un risparmio insignificante, che potrebbe essere più consistente se venissero ridotti il numero dei deputati (che rimangono 630) e le indennità parlamentari. Il superamento del bicameralismo perfetto viene realizzato non con l'abolizione del Senato, come falsamente ripetono gli esponenti del Governo, ma con la sua trasformazione in un camerino, nel quale troveranno rifugio 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, eletti dai Consigli regionali, i quali acquisiranno l'immunità penale. Il "nuovo" Senato, non più rappresentativo della volontà popolare, avrà gli stessi poteri della Camera per l'approvazione di leggi importanti, come quelle che modificano la Costituzione, e per tutte le leggi monocamerali potrà proporre modifiche alla Camera. Non ci sarà nessuna semplificazione, in quanto il testo prevede almeno sette diversi procedimenti legislativi a seconda delle materie e ciò produrrà conflitti e ricorsi alla Corte costituzionale. La Camera viene eletta con un sistema elettorale, approvato a colpi di fiducia, l'Italicum, figlio di quello precedente (Porcellum), che ripropone un abnorme premio di maggioranza a favore di un'unica lista anche con un numero ridotto di voti e con il sistema dei capilista bloccati (eletti senza preferenze) in cento collegi sottrarrà alla scelta degli elettori più della metà dei deputati. La minoranza trasformata in maggioranza dal premio avrà poteri enormi, come quello di deliberare lo stato di guerra. Lo squilibrio fra Governo e Parlamento, già esistente nei fatti, viene accentuato dal potere dell'esecutivo di far approvare una legge a sua scelta entro 70 giorni. All'interno del Governo avrà un potere assoluto il "capo" della (falsa) maggioranza, che al ballottaggio sarà plebiscitato

dal corpo elettorale.

Si produrrà quindi una forte verticalizzazione del potere con l'adozione di fatto di una forma di governo presidenziale, ma senza contrappesi adeguati. Infatti la maggioranza della Camera potrà mettere le mani sui titolari di organi di garanzia (come il Presidente della Repubblica e i giudici costituzionali) e saranno ridotti i poteri del Capo dello Stato (nomina del Governo e scioglimento). Neppure gli istituti di partecipazione popolare vengono rafforzati. Al contrario: per le leggi di iniziativa popolare sono richieste non più 50.000, ma 150.000 firme, i referendum propositivi sono rinviati a una futura legge costituzionale, l'abbassamento del quorum di validità del referendum abrogativo è condizionato alla raccolta di 800.000 firme.

La riforma produce anche una centralizzazione del potere in quanto sposta molte competenze dalle Regioni allo Stato e attribuisce al centro il potere finanziario che può comprimere a suo piacimento il ruolo di Regioni e Comuni. Inoltre il Governo potrà far intervenire il Parlamento anche su una materia di competenza regionale, invocando la violazione dell'interesse nazionale, che servirà da paravento per colpire le Regioni politicamente "nemiche". Queste nuove regole non si applicano alle Regioni a statuto speciale finché non saranno rivisti i loro statuti sulla base di un'intesa fra ciascuna di esse e lo Stato e quindi si allargherà in modo abnorme il fossato fra Regioni ordinarie e Regioni speciali.

In definitiva verticalizzazione e centralizzazione dei poteri stravolgeranno la Repubblica democratica nata dalla Resistenza e consentiranno ad un governo non voluto dalla maggioranza degli elettori di continuare ad approvare leggi antipopolari e lesive dei diritti (al lavoro, alla salute, all'istruzione, all'ambiente). Perciò troviamo incomprensibile la posizione di chi dice che la riforma è brutta e fatta male, ma è comunque meglio di niente. Lo stravolgimento della Costituzione infatti ridurrà gli spazi democratici e i diritti e quindi peggiorerà la situazione della grande maggioranza dei cittadini, ad eccezione di quella minuscola parte di arricchiti dalla crisi che si sono già pronunciati per il Sì. Inoltre non è affatto vero che la vittoria del No impedirebbe qualsiasi revisione futura. Al contrario renderebbe possibile approvare con un'amplissima maggioranza alcune utili riforme con la modifica di 5 o 6 articoli della Costituzione vigente.

Votare No è quindi indispensabile per salvaguardare i principi di democrazia e di partecipazione popolare che stanno alla base della nostra Costituzione e per una riforma vera al posto di una "deforma" come quella proposta.

Aisa Sebastiano
Alagna Giuseppe
Albanesi Sonia
Allegrucci Massimo
Alloisio Mirella
Anastasia Stefano
Anselmo Ettore
Anselmo Pierluigi
Apone Larissa
Arcangeli Angelo
Arcovio Vittoria
Armentano Luigi
Ballarani Giorgia
Ballerani Marco
Barcaioli Fabio
Bartoli Paolo
Bassetti Elisa
Bauletto Marco
Bernardini Beatrice
Berrettini Francesco
Biagini Emanuela
Biagiotti Marzia
Bianchi Massimo
Bianchi Paola
Bifulco Francesco
Billi Massimo
Bini Wladimiro
Bistacchia Stefano
Bizzarri Moreno

Bizzirri Verrina Rita
Bollati Andrea
Bolletta Giorgio
Bonci Alfio
Borgognoni Mariano
Bravi Mario
Brizioli Francesco
Bucarini Mauro
Campanella Renzo
Candori Francesca
Canosci Doretta
Caponi Leonardo
Capotorti Andrea
Caprini Andrea
Carbonari Maria Grazia
Carini Carlo
Carlini Martina
Carnieri Claudio
Caruso Enza
Cavaleiro Michele
Cavicchi Alba
Ceccarelli Stefano
Cecchini Fabrizio
Ceccobelli Simonetta
Ceccomori Clotilde
Centofanti Siro
Cerboni David
Cerrone Francesco
Cesario Franco

Ciamarra Alessandro
Ciancaleoni Roberto
Cingari Salvatore
Ciotti Luigino
Cipriani Vincenzo
Clerici Roberta
Corazzi Giovanni
Corbucci Silvia
Corritore Andrea
Corsi Sauro
Cotini Manuele
Covino Renato
Cremonte Walter Luigi
Crezini Fabio
Croce Giorgio
Cupello Luca
D'Agostini Giovanna
D'Annibale Maria Sole
De Cenzo Stefano
Del Bene Fausto
Dell'Olio Don Tonio
Del Pinto Maurizio
De Romanis Roberto
Di Filippo Emma
Di Masi Maurizio
Di Pasquale Rita
Di Pietro Francesco
Domina Martina
Dragoni Massimiliano

Duranti Emilia
Duranti Francesco
Fadda Igor
Falcinelli Stefano
Falcone Matteo
Falistocco Lorenzo
Ferroni Francesco
Fiaoni Ilaria
Filippetti Valentino
Fiorenzano Giuseppe
Fiorio Carlo
Flamini Enrico
Franceschini Mari
Francisci Daniela
Fronza Claudio
Gallinella Filippo
Garzuglia Stefano
Gaspero Marco
Gatti Roberto
Gatticchi Nicola
Gentili Fausto
Ghiandoni Roberto
Giacalone Fiorella
Giacchè Carlo
Giacobbe Maurizio Francesco
Giaffreda Stefano
Gilibini Maura
Giovacchino Francesca
Goracci Gianfrancesco
Granocchia Luciano
Gualetti Michele
Guidi Cristina
Guidi Oretta
Lampone Francesco
Lanfalone Patrizia
Lardari Massimo
Laterza Filomena
Lavelli Silvana
Lecce Alessandra
Leggio Fabrizio
Liberati Andrea
Libardo Raffaella
Liotta Giuseppe
Lorvich Maria
Lucidi Stefano
Malossi Nico
Mandarini Francesco
Manganello Patrik
Manna Jacopo
Maori Andrea
Marcelli Maurizio
Marchesi Simona
Marchino Isabella
Marcucci Paolo
Mariotti Diego
Marsili Pietro
Martellotti Anna
Martini Mario
Masci Marcello
Mattioli Armando
Mearini Stefano
Mercurelli Salari Barbara
Mingarelli Stefano
Monarca Silvano
Morelli Alfonso
Mozzi Rita
Nocchi Venanzio
Offredi Anna
Olivi Stelvio
Onori Raniero
Orfei Pietro
Panella Massimo
Papasso Daniele
Papini Roberto
Parra Nunzia
Pascolini Rita
Passeri Valeria
Passerini Roberto
Patrizi Patrizia
Pellegrino Roberto
Perfetti Roberta
Perna Vincenzo
Piacentini Stefania

Piccolotti Elisabetta
Picasso Patrizia
Pietrelli Michele
Pigliapoco Valentina
Piobbico Marco
Pioggia Alessandra
Pitch Tamar
Pizza Giovanni
Placidi Alessandro
Ponti Benedetto
Potenza Aldo
Racanella Fabio
Raimondi Renzo
Rastelli Terdelinda
Ravaglia Massimo
Raveraira Margherita
Ricci Alessandro
Ricci Fabrizio
Ricci Francesca
Ricci Stefano
Rinalducci Adrio
Rinalducci Riccardo
Rocchegiani Valentino
Romagnoli Carlo
Roncella Fabio
Rondoni Domenico
Rosati Dino
Rosati Marco
Rosati Stefano
Rosati Tiziano
Roselletti Fabrizio
Rosetti Cristina
Rosi Bonci Lorena
Rosignoli Rossano
Rossignoli Marcello
Rrapaj Massimiliano
Sammarco Luigi
Santarelli Gigliola
Santirossi Daniele
Scalfaro Beniamino
Scarpelli Vanda
Sdringola Moreno
Seppilli Tullio
Seracchioli Angela
Sereni Clara
Severino Gabriella
Simonacci Leonardo
Sini Daniele
Sorrentino Roberto
Spera Costanza
Taborchi Luciano
Taborchi Mario
Taddei Andrea
Tamiazzo Paolo
Tancredi Alessandro
Taticchi Aldo
Tei Costanza
Tei Matilde
Terreni Francesca
Tiberi Marco
Torcolini Giuseppe
Torrini Nicola
Trabalza Alex
Trabalza Luciano
Tralascia Moreno
Triulzi Leonardo
Troiani Stefania
Trotti Mimma
Turcheria Luca
Valastro Alessandra
Valentini Mario
Vantaggi Giovanni
Vergaglia Lucia
Verrina Gabriele Lino
Vinti Stefano
Volpi Mario
Volpi Mauro
Volpi Roberto
Zaffera Stefano
Zampa Piero
Zuccherini Renzo
Zuccherini Stefano
Zucchetti Francesco

Referendum costituzionale Tanti motivi per votare No

Massimo D'Alema*

Da una sponda all'altra dell'Atlantico avanzano le destre e i populismi, la crisi economica iniziata nel 2007 è tutt'altro che superata. In questo quadro, ci avviciniamo al cruciale appuntamento referendario del 4 dicembre, in cui è in gioco la qualità della vita democratica del Paese. In vista del voto, abbiamo raccolto le forze migliori del campo largo della sinistra italiana per dare un contributo che ci auguriamo possa essere decisivo.

Il nostro obiettivo è impedire una revisione costituzionale pasticciata, confusa, che comprime la sovranità popolare a fronte di risparmi irrisori. Non è un caso che i più autorevoli costituzionalisti del Paese si siano schierati contro il testo Renzi-Boschi. Questa mobilitazione è dovuta a diverse ragioni. In primo luogo, la proposta di revisione del sistema bicamerale moltiplica il numero dei procedimenti legislativi, rischiando di provocare un aumento dei conflitti tra Camera e Senato con una conseguente paralisi istituzionale. Il paradosso è che una riforma che mira a velocizzare l'iter legislativo finisce per complicarne i passaggi. L'Italia di leggi ne approva fin troppe, è seconda in Europa per produzione legislativa. Una riforma seria dovrebbe occuparsi di tutelare la qualità delle leggi e la loro rispondenza ai bisogni delle persone, non del numero di giorni necessari ad approvarle. In secondo luogo, con il nuovo Titolo V che regola il rapporto tra Stato e Enti locali, la revisione Renzi-Boschi introduce una disparità sostanziale tra i diritti dei cittadini a seconda di dove essi vivono: se il Governo vorrà mettere in cantiere un'opera particolarmente invasiva, potrà farlo - ad esempio - passando sopra la testa degli amministratori locali in Umbria e non in Trentino. Penso sia giusto, invece, permettere alle istituzioni locali di tutte le Regioni di avere voce in capitolo e tutelare i propri cittadini allo stesso modo.

La propaganda del governo, inoltre, punta sul taglio ai costi della politica, che però alla fine è estremamente ridotto. La trasformazione del Senato in una Camera di serie B per sindaci e consiglieri regionali porterà un risparmio che è stato quantificato intorno agli 85 centesimi l'anno per ciascun cittadino. Il prezzo di un caffè. In cambio, si restringono gli spazi di rappresentanza, chiedendoci di rinunciare a eleggere i nostri senatori e, in forza della legge elettorale vigente, i tre quarti dei nostri deputati. Come si evince anche dalla decisione della Corte costituzionale di rimandare la sentenza sull'Italicum a dopo il referendum, infatti, il legame tra le due riforme è indiscutibile. L'unico mezzo nelle mani dei cittadini per archiviare una legge elettorale pericolosa e che espropria il loro diritto di scelta, è votare No il 4 di dicembre.

Oltre a tutto questo, è falsa la rappresentazione secondo la quale alle nostre spalle abbiamo 70 anni di immobilismo e la parola "riforma" è stata pronunciata per la prima volta con l'avvento di Renzi: ad oggi abbiamo approvato 16 revisioni della Carta e 20 leggi costituzionali. E non è vero che se vincerà il No resterà tutto com'è. In questi giorni, infatti, è stata presentata in Parlamento una proposta che troverebbe il consenso immediato di gran parte dei Gruppi parlamentari: tre articoli che prevedono la

riduzione del numero non solo dei senatori (a 100) ma anche dei deputati (a 400), e l'istituzione di una Commissione di conciliazione che evita i già rari casi di navetta tra le due Camere. Su questa iniziativa parlamentare ci auguriamo che convergano anche i 5 stelle, creando così quella larga condivisione in materia costituzionale che dovrebbe essere alla base di ogni democrazia matura.

Da qui al voto ascolteremo il moltiplicarsi di appelli che faranno leva sulla paura dell'incertezza nel dopo-referendum. Già oggi si sente qualcuno dire che la riforma costituzionale è una mostruosità, ma che il Sì garantisce la stabilità. Noi abbiamo detto fin dal primo momento che le sorti del governo non devono essere in alcun modo legate alla eventuale vittoria del No. E vorrei ricordare che siamo stati tra i primi a giudicare un grave errore la personalizzazione compiuta da Renzi nella speranza di massimizzare il proprio consenso.

La propaganda del presidente del Consiglio rimarca l'esistenza di un fronte del No che raccoglie esponenti di destra e di sinistra con l'obiettivo di tornare al potere, di riprendersi le poltrone. Nulla di più falso e fantasioso. Ciascuno di coloro che si è schierato contro la revisione della Carta lo ha fatto sulla base delle proprie motivazioni e dei propri valori, a dimostrazione che nella Costituzione si devono riconoscere tutte le forze e le culture politiche. Al contrario, gli esponenti che sostengono il Sì sono un vero e proprio blocco: sono insieme al governo del Paese, condividendo una certa idea della democrazia che ha già trovato espressione nel Jobs Act, nella "buona scuola", nell'Italicum.

Un fronte di governo spregiudicato e a volte persino irresponsabile. Come si può, altrimenti, definire la decisione di fissare la data del referendum al 4 dicembre, trascinando il Paese in un grave scontro, che lo lascerà lacerato e indebolito? E ciò proprio nel momento in cui il perdurare della crisi economica e sociale avrebbe richiesto un diverso spirito, opposto, di coesione.

Vorrei concludere sottolineando che la vittoria del No, oltre a respingere una riforma pensata male e scritta peggio, avrebbe anche riflessi politici positivi. Si riaprirebbe, infatti, un confronto serio e franco all'interno del Partito democratico e, conseguentemente, nel più vasto campo della sinistra. È una prospettiva che chiama in causa una nuova generazione, a cui siamo pronti a dare una mano. Quanto a me, voglio essere chiaro: il mio impegno in questa campagna referendaria non è mai stato in alcun modo finalizzato alla acquisizione di ruoli politici o di cariche istituzionali. Dal giorno dopo il referendum, il mio impegno, come è stato in questi ultimi anni, si concentrerà in un lavoro di analisi e ricerca politica e culturale attraverso l'attività delle due fondazioni che presiedo, la Feps a Bruxelles e Italianieuropei a Roma.

*Presidente della Feps, Foundation for European Progressive Studies, Bruxelles

*Presidente Fondazione Italianieuropei, Roma

Gusci vuoti

Franco Calistri

Il circolo, ovvero cerchio, inteso come figura geometrica, è una superficie le cui singolari caratteristiche (incommensurabilità dei lati, equidistanza di tutti i punti della circonferenza rispetto al centro, rapporto fra area e raggio dato da un numero irrazionale) suggestionano da tempo immemorabile l'umanità, che vi ha sempre visto un'immagine della chiusa perfezione. Inteso come "associazione di persone che hanno gli stessi ideali o interessi" il *circolo* ha invece una storia molto più recente: in Italia a parlarne per primo fu un singolare trattatello, il *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, edito a Milano nel 1798 e cioè in piena Repubblica Cisalpina; ne era autore il giacobino Matteo Galdi. "Non v'è metodo più breve e più sicuro di formare lo spirito pubblico, d'istruire in minor tempo un maggior numero d'individui, che i circoli costituzionali. Alorché questi son diretti da patrioti veramente disinteressati [...] operano sulla massa del popolo de' prodigi che si attenderebbero invano o troppo tardi col mezzo di una metodica educazione". Organizzati come semplici luoghi d'incontro quotidiano, i circoli costituzionali avrebbero raccolto cittadini d'ogni età (comprese - nientemeno! - le donne) che, guidati da persone di bastante competenza ed autorevolezza, avrebbero potuto imparare quella che oggi chiameremmo l'educazione civica e liberamente discuterne in spirito d'egualianza. Galdi (che poi con Murat si sarebbe dimostrato ottimo organizzatore dell'istruzione pubblica) insisteva a chiamare questi luoghi d'incontro "circoli" per buone ragioni: dopo la reazione di Termidoro il termine con cui in Francia si indicavano le libere associazioni cittadine, ossia "Società popolari", richiamava immediatamente Robespierre e i suoi seguaci, che di queste si erano serviti per interferire col governo. Nei circoli invece, raccomandando Galdi, "si discute e non si delibera, si progetta e non si fa legge, si propongono e non si stabiliscono massime di governo".

Il Pci aveva una struttura piramidale fondata sull'attività delle sezioni che fungevano da collegamento fra le cellule e le federazioni; se l'aspetto complessivo era monolitico, non si può negare che una certa comunicazione fra la base militante e gli organi direttivi esistesse, così come un forte senso di appartenenza (sul quale esercitavano la loro ironia spesso quelle stesse persone che oggi, a decenni di distanza, elogiano il *leaderismo* di alcuni politici). La svolta della Bolognina coincise con l'istituzione del cosiddetto "partito leggero": via dunque la piramide con tutti gli annessi e connessi. Il Pci fu smontato con l'obiettivo di trasformare una struttura fortemente ideologizzata in una sorta di contenitore elastico pensato non più per i lavoratori e i loro bisogni ma per i cittadini e i loro diritti, perché tanto la fase del conflitto era data per conclusa. Così non fu, probabilmente perché (nonostante le molte ideologiche illusioni di Occhetto & c.) lo scontro aveva cambiato luoghi e modalità ma non certo durezza. Alla base dell'attività del Pd, come recita l'articolo 14 dello statuto, ci sono oggi i Circoli. Non è una differenza da poco: lasciamo stare che in geometria un termine come *sezione* rinvia ad una figura intera, di cui essa è parte distinta ma integrante, mentre il *circolo* è chiuso in se stesso; ma, come abbiamo visto, nelle sue origini storiche il circolo è luogo di formazione e discussione senza alcun diritto di interferire coi centri del potere, cosa comprensibilissima all'interno di uno Stato, ma assai meno nell'ambito di un partito. A Perugia i circoli del Pd sono 29: a quanto sembra, solo in parte minima sono davvero frequentati e praticano una qualche forma di attività. Forse non è un caso.

I democratici perugini, all'indomani della storica sconfitta che ha posto fine a settant'anni di governo cittadino delle sinistre (4 luglio 1944-25 maggio 2014, comprendendo la parentesi della giunta di centrosinistra dal 1964 al 1970), hanno pensato bene di avviare una riflessione sullo stato del partito a partire da un'analisi della sua presenza nel territorio la cui realizzazione è stata affidata al team di Luoghi idea(li) di Fabrizio Barca, lo stesso che condusse l'indagine sul Pd romano all'indomani dello scandalo di Mafia Capitale e del suo commissariamento.

La ricerca, i cui risultati sono stati presentati nel corso della festa cittadina dell'Unità dello scorso settembre, si è sviluppata tra febbraio e giugno di quest'anno ed ha interessato tutti e 29 i circoli democratici cittadini, anche se a rispondere alle domande del gruppo di ricerca sono stati solo in 26: per motivi diversi non hanno risposto all'appello quelli di Santa Sabina, Ponte Felcino e - scusate se è poco - di Ponte San Giovanni. Al gruppo dirigente di ogni circolo è stato sottoposto, durante un colloquio di circa un paio di ore, un questionario articolato in 51 domande principali e 146 complementari, per un totale di 197 domande (in media gli incontri si sono svolti con 6/7 partecipanti).

Analizzandone i risultati emerge, detta in estrema sintesi, l'immagine di un partito non liquido ma liquidato, nel migliore dei casi chiuso in se stesso, erede della ancor viva tradizione Ds (ancor prima Pci), cui si sovrappone un partito mai nato, il Pd. Ma andiamo con ordine. Punto di partenza dell'indagine è il quadro delle condizioni socio economiche di Perugia, che i ricercatori così efficacemente sintetizzano "La differenza socio economica fra i territori è caratterizzata da una dinamica di sviluppo incontrollata: nel centro storico e nei quartieri prospicienti, prevale la borghesia dei professionisti, si riscontra un'età media elevata e un elevato livello di istruzione, mentre nei quartieri periferici e nelle frazioni, piccoli borghi con caratteristiche rurali, caratterizzati da una popolazione mediamente più giovane e da livelli di istruzione meno elevati, si alternano ex insediamenti operai ed enormi zone commerciali (la città è sopra la media italiana per le grandi superfici commerciali)".

A questo si aggiungono le seguenti criticità: un territorio comunale vastissimo (449,92 kmq, il quadruplo di Firenze e Napoli), che costringe i suoi abitanti a spostarsi su di un reticolo di oltre 3.000 km di strade, per cui un cittadino impiega oltre un'ora "per spostarsi dalla parte nord della città alla parte sud, nella quale sono ubicati i servizi sanitari"; una base economica sempre più fondata sul commercio e che nell'ultimo ventennio ha visto un ipersviluppo della grande distribuzione, tutto a scapito del manifatturiero; un centro storico profondamente intaccato da processi di decadimento e spopolamento, con forte presenza di stranieri (la popolazione straniera residente nel comune di Perugia è pari al 12,3%, percentuale nettamente superiore al dato medio nazionale); infine, un accentuato invecchiamento della popolazione (indice di vecchiaia pari a 163,5 contro il 139,9 della media nazionale).

Questo lo scenario, aggravato dalla crisi economica e dalla disoccupazione, con il quale devono (o avrebbero dovuto) fare i conti i 29 circoli Pd, tenendo presente che, secondo i ricercatori, un buon circolo è "un circolo aperto ai cittadini, interprete dei loro bisogni e delle loro idee e non strumento dell'amministrazione o proprietà

di un capo bastone, dove l'interesse collettivo prevale sugli interessi particolari, capace di progettare, e organizzato per farlo".

Subito, tuttavia, si pone un primo problema: 13 circoli su 29 (il 45% del totale) non hanno o non hanno più una sede, sono insomma "circoli virtuali", i cui iscritti si riuniscono, quando si riuniscono (il rapporto finale dell'indagine non fornisce dati circa la frequenza delle riunioni degli iscritti, pur essendo presente nel questionario una domanda in tal senso), nei Cva o nei circoli Arci. Se molti circoli sono virtuali, reali sono invece i dati del tracollo del numero degli iscritti che nel breve volgere di tre anni (2013-2015) sono diminuiti del 40%, passando da 2.122 a 1.181.

Ma cosa fanno, come agiscono questi circoli Pd? Sulla base delle risposte fornite i ricercatori de I Luoghi idea(li), hanno identificato tre tipologie di circolo, così definite:

Ponte: dove gli interessi generali dei cittadini vengono privilegiati rispetto a interessi particolari e sono perseguiti promuovendo il confronto sui contenuti, mobilitando i cittadini, incalzando l'amministrazione;

Identità: dove l'elemento caratteristico è l'esistenza di una comunità di iscritti costruita attorno a un'identità condivisa che si traduce in iniziative rivolte all'esterno su temi di interesse prevalentemente nazionale, ma non in un'adeguata rappresentanza degli interessi generali dei cittadini del perimetro di responsabilità;

Inerzia: dove fine del circolo è la sua stessa esistenza, talora per ragioni identitarie, mentre tratto dominante è l'inazione, salvo che nelle tornate elettorali.

Rispetto a questa tripartizione ben 15 circoli (incluso anche i 3 che non hanno partecipato all'indagine) vengono classificati nella tipologia *Inerzia* (52% del totale). Per questi il "tratto dominante è l'inazione, salvo che nelle tornate elettorali. Demotivati, isolati dal territorio e trascurati dal partito, hanno semplicemente smesso di agire complici la sfiducia e la convinzione di non poter più 'cambiare le cose'. Nei periodi non elettorali, questi circoli non esistono". Si aggiunga il fatto che tutto ciò rende queste realtà fortemente soggette al rischio di scalate esterne finalizzate a promuovere interessi particolari.

In altri 8 casi il comportamento è quello della *Identità*, ovvero esiste una comunità di iscritti che, memore probabilmente di antiche tradi-

zioni, continua a riunirsi, a discutere ma tutta chiusa in se stessa con scarsa capacità di rapportarsi con l'esterno e rappresentare gli interessi dei cittadini del territorio di riferimento.

Infine 6 (20,7% del totale) sono i circoli virtuosi, *Ponte*, dove si riscontra una capacità di rappresentare e rapportarsi agli interessi generali dei cittadini, promuovendo azioni e mobilitazioni anche con apertura ad organizzazioni di cittadinanza attiva, marcando una separazione con l'amministrazione.

In generale dall'indagine sul campo emerge un dato comune a tutti i circoli, il loro sostanziale isolamento: una solitudine determinata da uno "sganciamento" rispetto ai vertici del partito, ma anche dall'amministrazione, dalla rete degli altri circoli e, a volte, persino dal territorio. "I circoli appaiono in molti casi monadi disorientate, incapaci di tessere una trama con le altre realtà o, il più delle volte, sganciate dai vertici del partito e l'amministrazione, il cui rapporto è spesso assente o di natura conflittuale".

Come ciliegina finale nel rapporto si legge "Il quadro delle correnti è lo stesso rispetto al livello nazionale, ma in Umbria sembra perdersi quel pudore che in altri territori fa mantenere una situazione formalmente democratica.

La perfetta fotografia di un matrimonio che non è mai avvenuto se non sulla carta, è data dal fatto che le componenti correntizie si riuniscono in sedi ufficiose, mantengono canali di informazione con gli iscritti e relazioni territoriali e istituzionali totalmente distinte dai vertici del partito cittadino. Non abbiamo trovato un solo circolo che non ci abbia descritto questo agire politico, con sentimenti diversi (rabbia, rassegnazione o... una punta di strafottenza): ma tutti ci hanno detto: nel Pd umbro comandano le correnti".

In conclusione l'immagine è quella di un partito con una struttura territoriale fatta di circoli per la metà virtuali, segnati da un quasi dimezzamento degli iscritti, nei quali prevalgono elementi di pura conservazione/sopravvivenza, con scarsa, se non inesistente, capacità di rapportarsi al territorio che li circonda. Una sorta di monadi che aprono i battenti il più delle volte solo nell'imminenza di competizioni elettorali, figlie di un matrimonio mai avvenuto, dove gruppi di potere costituiti in correnti fanno il bello e il cattivo tempo, con buona pace delle pratiche di democrazia interna: un quadro veramente disperato e disperante.



Un viaggio in Umbria: da Bastia a Marsciano

Marsciano. Veduta da Cerqueto



La linea che congiunge Petrignano a Ospedalichio costituisce il confine in cui Assisi, o meglio Santa Maria degli Angeli, si salda con Bastia. E' qui che si concentra la nuova zona industriale e dei servizi che unisce i due comuni in un conurbazione indistinta che riempie la valle. Dopo qualche chilometro si raggiunge il centro di Bastia, che prende il nome dai bastioni edificati a metà Trecento, dopo le distruzioni delle truppe perugine del 1319-20. Una villa, quindi, trasformata in castello a salvaguardia di un territorio centrale nella Valle umbra, sottoposto ad Assisi sino a fine XIV secolo e poi entrato nei domini perugini. Nel 1614 Bastia si dà un proprio statuto, divenendo definitivamente autonoma. La popolazione, che nel 1861 era pari a circa 3.400 abitanti, ha raggiunto nel 2011 quasi 22.000 unità, crescendo persino nel ventennio 1951-1971, per l'Umbria periodo di consistente decremento demografico. E' l'effetto di un'agricoltura ricca, di pianura, a cui si sono aggiunti l'allevamento, la coltura e la lavorazione del tabacco, determinando una crescita economica ed edilizia di notevoli proporzioni. In prossimità del centro murato e nell'immediata periferia di Bastia oggi spiccano, da un lato, i monumenti della passata industrializzazione e, dall'altro, abitazioni e strutture commerciali cresciute disordinatamente. L'impressione è quella di un aggregato caotico, privo di un disegno urbanistico coerente. Una sequenza di costruzioni senza qualità, come sempre più spesso avviene nelle periferie delle città della

regione: *non luoghi* dove si dorme, si mangia, si consuma, ma dove è sempre più difficile vivere.

La cultura in una città *non luogo*

Bastia si configura come un centro urbano dominato dagli affari, con spazi ristretti per la cultura e per i giovani, dove costruire momenti di socialità e di solidarietà risulta più complicato che altrove. E così, tranne le sedi istituzionali, le occasioni in cui esercitare il dialogo sono scarse, legate alla volontà di pochi di suscitare dibattito su temi quali l'ag-



Marsciano

gregazione sociale, la scuola, il mondo delle donne. Uno di questi luoghi è "Musica e libri", la piccola libreria gestita da sei anni da Anna Lina Mesina. Come dice il cognome Anna Lina non è umbra, ma sarda. Aveva fatto un corso per libraia, poi ha incontrato il suo attuale compagno, titolare dell'attività (più interessato alla musica che ai libri) di cui ha

assunto la conduzione. Ci parla dei caratteri della clientela e delle specificità del mercato di una piccola libreria di provincia. I clienti di "Musica e libri" non sono concentrati a Bastia e nel comprensorio, ma vengono anche da Perugia e zone limitrofe. E' un esempio in controtendenza rispetto a una generale desertificazione del mercato librario, in cui resistono solo le grandi catene nazionali. La libreria sopravvive e cresce grazie ad un mix tra libri scolastici, editoria generale, musica. Al primo posto, ci dice Anna Lina, si colloca la narrativa, ma vanno anche la saggistica e i classici, i libri per bambini, la magia come genere e, ultimamente, i libri sulla Costituzione; il libro stampato è quindi uno strumento di riflessione e di orientamento meno obsoleto di quanto si pensi. Anna Lina rileva un'ulteriore tendenza: va sviluppandosi l'attenzione verso la storia locale, fenomeno che fa da controcanto alla globalizzazione, indicando una ricerca di radici e identità fino a qualche tempo fa non scontata. Sono percorsi che si ripropongono anche nell'altra specializzazione della libreria, ossia la musica. Oltre alle novità, i settori che tirano sono i classici e il vinile: anche in questo caso i consumi sono meno standardizzati di quanto si vorrebbe. "Musica e libri" - cosa non scontata - è in attivo, la sua gerente ne ricava un reddito decoroso. Non è solo il frutto di una diligente capacità di intercettare le tendenze del mercato, ma anche di una costante proposta di animazione culturale, che segue più piste. La prima è l'attività con gli

hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia,
Giuseppe Rossi

un Viaggio in Umbria

Le dinamiche economiche della Media Valle del Tevere

Al 1 gennaio 2016 la popolazione residente nei sei comuni dell'area (Collazzone, Fratta Todina, Massa Martana, Marsciano, Monte Castello di Vibio e Todi) ammontava a 46.402 unità, pari al 5,2% dell'intera popolazione regionale, distribuite su di una superficie di 567,82 kmq (circa il 6,7% dell'intera superficie regionale) con una densità di 208,2 abitanti per kmq, poco meno del doppio della media regionale (105,3).

Negli anni tra il 2001 ed il 2015 la popolazione dell'area ha conosciuto una crescita dell'8,7%, superiore al dato medio regionale (7,9%). Il comune con la maggior dinamica demografica è Marsciano (+15,5%) che nel periodo considerato diventa il più popoloso (16.367 abitanti nel 2001, 18.902 nel 2015,) superando Todi, che nello stesso intervallo passa da 16.690 abitanti a 16.851. A determinare questo maggiore dinamismo è il saldo migratorio: +3.090 nuovi residenti tra il 2001 ed il 2015, con un saldo estero su estero di 1.683 unità, a fronte di un saldo naturale negativo (-349 unità). A Todi il saldo migratorio complessivo è di entità più modesta: 1.772 unità, pur in presenza di un saldo estero su estero di ben 2.036 unità; infatti tra il 2001 ed il 2015 si sono iscritti nell'anagrafe del comune di Todi 2.361 cittadini provenienti da fuori Italia a fronte di 325 residenti nel comune che hanno trasferito la propria residenza all'estero.

Al censimento della popolazione del 2011 gli occupati residenti nei 6 comuni ammontavano a 18.925, dei quali 1.702 in agricoltura (9,0%, decisamente al di sopra del dato medio provinciale del 5,1%), 5.845 nell'industria manifatturiera (30,8% a fronte del 28,7% medio provinciale), 3.510 nel commercio, alberghi e ristorazione (18,5% a fronte del 20,0%), 987 nei trasporti e comunicazioni (5,2% del totale, valore identico al dato medio provinciale) 1.929 nei servizi alle imprese ed attività di intermediazione finanziaria (10,2% a fronte dell'11,3% dell'intera provincia) ed infine 4.979 occupati negli altri servizi, pubblica amministrazione compresa (26,3% del totale contro il 29,4% dell'intera provincia di Perugia).

I dati censuari precedenti alla crisi fotografano, quindi, un'area con una vocazione manifatturiera/industriale, segnatamente nel comune di Marsciano dove i lavoratori del settore raggiungono il 33,5% del totale degli occupati nel territorio comunale. L'altro dato da sottolineare è la presenza dell'agricoltura che, sempre in termini di residenti occupati, presenta una percentuale decisamente superiore alla media. Le attività legate al turismo sono diffuse un po' in tutta l'area, con una punta massima a Todi (20,0%). Sempre al 2011, ma in base ai dati del censimento industria, commercio e servizi, nell'area erano presenti 3.819 unità locali, per la quasi totalità di piccole e piccolissime dimensioni, con 1 unità locale con occupazione superiore ai 223 addetti localizzata nel comune di Massa Martana (Angelantoni) e 4 comprese tra i 100 ed i 199 addetti, tutte localizzate nel comune di Marsciano ed operanti nei settori dei minerali non metalliferi e laterizi (177 addetti), nella meccanica (108), nei mezzi di trasporto (110), nella fabbricazione di mobili (135 addetti).

Il complesso di queste 3.819 unità locali occupava 11.877 addetti, di questi il 31,1% era occupato in attività del manifatturiero, il 14,0% nelle costruzioni, il 19,7% nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, il 7,0% nell'alberghiero e ristorazione. All'interno del manifatturiero (3.696 addetti), 654 (17,7%) erano occupati nelle attività meccaniche, 535 (14,5%) nella fabbricazione di laterizi e collegati, 364 (9,9%) nella meccanica di precisione ed il 9,1% nella fabbricazione di mobili in legno. Il complesso di queste attività faceva sì che, sempre al 2011, il tasso di occupazione, calcolato sulla base delle risultanze censuarie, nei comuni dell'area oscillasse attorno al 40,0% (dal 50,9% di Collazzone al 44,8% di Todi) a fronte di un 47,7% dell'intera provincia. D'altro canto il tasso di disoccupazione medio si attestava attorno al 7,8% (dal 9,8% di Massa Martana al 6,3% di Collazzone).

Un peso non trascurabile per l'economia dell'area è costituito dalle attività turistiche che al 2011 potevano contare su una capacità ricettiva di 4.757 posti letto distribuiti in 274 esercizi, dei quali solo 24 alberghieri con una dotazione di 1.104 letti. Al 2015 si registra una contrazione del numero di esercizi che scendono a 262, con relativa perdita di posti letto che passano a 4.695; contrazione dovuta interamente alla componente extra alberghiera, mentre quella alberghiera rimane ferma sui valori del 2011. Nel periodo tra il 2011 ed il 2015 le presenze turistiche registrate nelle varie strutture ricettive del territorio registrano un incremento del 4,1% passando da 240.311 a 250.109, ma si abbassa leggermente il dato della presenza media che scende da 2,5 notti a 2,2 notti. Molto forte è la presenza di stranieri che generano il 45,5% delle presenze (36,8% a livello regionale).

Infine uno sguardo al reddito medio pro capite derivante dalle dichiarazioni Irpef (730 ed Unico) relative ai redditi 2013. Tra i comuni dell'area con 16.883,35 euro è in testa Marsciano, seguito da Todi (16.789,5 euro), Massa Martana (16.229,4 euro), Fratta Todina (15.895,01 euro), Collazzone (15.466,79 euro) ed infine Monte Castello di Vibio (15.098,69 euro), a fronte dei 20.624,68 euro della media provinciale.



Marsciano. Ex Tabacchificio Pietromarchi

insegnanti e i laboratori con i bambini, la seconda è un impegno costante di presentazione di libri che viene seguito con attenzione dai clienti, promosso direttamente o mettendo gratuitamente a disposizione gli spazi. Si tratta di un lavoro complesso, volto non solamente alla vendita, ma alla promozione dei libri e del loro uso, come si dovrebbe fare normalmente, ma come normalmente non si fa. "Musica e libri", così, si configura come uno dei rari centri di produzione culturale a Bastia, una città in cui, solo per ricordare il caso più eclatante, il teatro Esperia è aperto a intermittenza.

L'assenza di momenti di confronto viene denunciata anche da Rita De Pasquale, dell'associazione Ri@mbientamoci. Rita è stata, alcuni anni fa, vicesindaco della giunta Bogliari. Già iscritta alla Margherita, ha lasciato il Pd, che non ritiene strumento di rinnovamento della politica. Ha lavorato alla vecchia Franchi dal 1982 come amministrativa e oggi è impegnata nell'impresa che è sorta sulle sue ceneri, dove è socia di minoranza con il 10%. Ci descrive la situazione dell'azienda a partire dai primi focolai di crisi: a seguito di "Mani pulite", nel 1992 ci fu una restrizione delle commesse, soprattutto da parte delle Ferrovie dello Stato, che era il principale committente dell'azienda. La perdita di un mercato sicuro e protetto ha portato la Franchi a non affrontare la sfida degli investimenti e della diversificazione, costringendola prima al concordato preventivo e poi alla nascita della Srl, con l'intervento di un imprenditore romano che ne detiene il 90%. Oggi l'azienda è in crescita, ha 30 addetti e ha riconquistato commesse importanti nei settori della carpenteria metallica e degli armamenti ferroviari. Resta ancora in bilico la questione dell'utilizzazione dell'area dello stabilimento, divisa in stralci. Il primo è stato venduto ed è destinato ad alberghi e servizi, nel secondo stralcio è ancora localizzata l'impresa in attesa di trasferirsi nell'area industriale di Ospedalichio. Rita De Pasquale ripercorre lo sviluppo di Ri@mbientamoci.

L'associazione, nata nel dal 2011 - ci dice la presidente - nasce per fare le cose che non si potevano fare nel Pd, che il partito riteneva poco importanti o addirittura fuorvianti. Ne sono animatori lei stessa e il vicepresidente Moreno Bizzarri, anche lui per alcuni già impegnato nell'amministrazione e nel Pd, e ha una ventina di soci. Si occupa di ambiente, di violenza di genere, di rifiuti, di promozione della lettura, di centro storico e organizza a giugno, ormai da cinque anni, tre giorni di iniziative. Il riscontro di partecipazione, ci dice la De Pasquale, è altalenante, frutto di molteplici elementi, non ultimo la disaffezione al dibattito che va continuamente alimentato e rianimato, cosa non semplice in una realtà disgregata come Bastia.

Nonostante gli ostacoli, "Musica e libri" e Ri@mbientamoci dimostrano come sia possibile, anche in situazioni di stagnazione e rassegnazione, mantenere aperta la discussione, costruire opinione e momenti di consapevolezza sociale e civile.

I fallimenti dell'agricoltura intensiva e lo sviluppo del biologico

Sarebbe però sbagliato pensare che la Valle umbra nord si esaurisca in uno sviluppo economico fondato unicamente sulla piccola e media impresa e nel triangolo dei centri maggiori (Assisi, Santa Maria degli Angeli e Bastia).

Un segno della maggiore complessità della situazione è il centro fieristico che sorge lungo la superstrada. Nato come luogo espositivo per l'agricoltura, la zootecnia e l'alimentazione, oggi il centro promuove anche altre manifestazioni e attività, ma la sua origine resta l'emblema di un progetto di sviluppo volto a integrare un'agricoltura moderna (basata sia sull'impresa diretta coltivatrice che sulle cooperative), con l'industria mangimistica e alimentare, con forme di allevamento intensivo, con la trasformazione delle carni e la commercializzazione del prodotto. Dell'ambizioso progetto, poi in gran parte fallito, parliamo

con l'agronomo Claudio Tiriduzzi, dirigente dei Servizi per la programmazione comunitaria della Regione dell'Umbria. Il ragionamento parte dalla conferma del fatto che la crisi abbia investito le aziende storiche del settore dei mangimi, della molitura e dell'alimentare, oltre che dell'edilizia. Per contro sono entrate in gioco nuove imprese, come il Mulino Grigi, o un tessuto frammentato ma vitale di piccole e medie imprese, di cui un esempio virtuoso è la Molitoria umbra, specializzata nella macinazione di semole di grano duro. Il successo è dovuto al rapporto con le piccole banche locali e al costante ricorso all'autofinanziamento. E' cambiato il carattere dell'impresa alimentare dell'area, sono entrati in crisi i capitali dell'integrazione tra agricoltura e industria su cui si era basata l'economia del comprensorio. L'allevamento suinicolo è crollato, la produzione di mangimi si è fortemente ridotta, si produce poco vino (Sangiovese e Trebbiano). Alla luce di tali dati va letto il fallimento dell'ipotesi maturata negli anni ottanta-novanta del Novecento di una agricoltura che intrecciava diverse produzioni. Tiriduzzi racconta rapidamente la vicenda dello "scandalo" ambientale dello smaltimento dei reflui derivanti dalle deiezioni dei maiali a Bettona. Il progetto prevedeva la chiusura della filiera dell'allevamento intensivo dei suini, incrementando macellazione e trasformazione delle carni. Le deiezioni si sarebbero dovute trasformare, attraverso un impianto specifico, in biogas. Invece è saltata la fase della trasformazione: gli allevatori dell'area hanno stabilito accordi di soccida con industriali del nord che fornivano il maialino e il mangime. E' restato solo l'allevamento, fortemente incentivato, aumentando proporzionalmente la superficie di smaltimento di fronte ad un impianto che già funzionava male. Si è cercato di risolvere la questione con la puntirrigazione che arrivava a coprire 2.300 ettari, successivamente ridotta al solo territorio di Bettona, mentre l'impianto a biogas veniva chiuso, perché il suo impatto era troppo forte e coinvolgeva valori monumentali ed ambientali di indubbio rilievo, come la Villa del Boccaglione, commissionata dalla famiglia Della Penna all'architetto Piermarini nel Settecento, vicina al depuratore. E' rimasta una vasca di accumulo di liquami, dove confluiscono rifiuti zootecnici e urbani e che rappresenta una potenziale bomba ecologica. Per la sua bonifica sarebbe necessario un milione di euro che non si sa dove trovare.

Ma se il progetto di un'integrazione tra agricoltura e industria è fallito definitivamente, lasciandosi alle spalle disastri ambientali a cui non si sa ancora come mettere rimedio, non è detto che sia esaurito il tentativo di costruire una nuova agricoltura, non più giocata sulle colture e sugli allevamenti intensivi.

Franco Betti, che coltiva una superficie di colle piano di 25 ettari, rappresenta da questo punto di vista un'esperienza emblematica. Betti ha iniziato la sua attività con un allevamento intensivo di conigli, grazie alla legge 285 del 1977 che prevedeva incentivi per giovani che utilizzassero a fini produttivi terre incolte. Oggi nella sua azienda sono presenti olivi e bosco, cereali e mais, e si allevano chianine. Vende i cereali al Consorzio, il grano duro alla Molitoria umbra, ricava reddito dagli incentivi relativi al disaccoppiamento del tabacco, ha 1.000 olivi e commercializza parte del prodotto direttamente tramite i Gruppi di acquisto sociali, utilizzando la rete. Parte della produzione è biologica certificata, parte è realizzata in maniera tradizionale. Ha dismesso la barbabietola e il tabacco, ossia la cultura industriali, a favore delle leguminose che costituiscono fissatori di azoto e consentono un uso minore di concimi chimici. Betti sottolinea come il biologico ormai si sia affermato come un settore di nicchia, ma di una certa consistenza, su un'area che raggiunge in Umbria alcune migliaia di ettari: insomma con il biologico si può vivere. Appare la propensione ad un'espansione di questo tipo di agricoltura, che attira quote crescenti di consumatori. Gli esempi, a questo proposito, sono vari. Il primo è la ripresa del-

l'allevamento di bovini di razza chianina e di razze locali in genere, anche come reazione al fenomeno della "mucca pazza". Il secondo è la diffusione della consapevolezza del fatto che, malgrado i prezzi più alti, valga la pena avere prodotti tracciabili e controllati. Su questo terreno - ci dice Betti - cresce anche l'attenzione della politica regionale, concentrata sul risparmio di concimi e prodotti chimici. La nuova Pac, a proposito, favorisce la lotta guidata a calendario con prodotti sistemici nei confronti dei parassiti. Inoltre il nostro interlocutore osserva come sia cambiato il clima culturale nei confronti dell'agricoltura: il settore attira giovani, non solo per gli incentivi comunitari, ma come scelta di vita e di lavoro. Tali elementi consentono il passaggio delle aziende dai padri ai figli e favoriscono una ripresa di un settore che anche dal punto di vista occupazionale è sempre meno residuale. Nell'area Assisi-Bastia la collina continua a vedere invariata la presenza degli oliveti,

far sedimentare i processi ed affrontarli tra qualche mese. Occuparsi, per contro, di Perugia a questo punto del viaggio ne avrebbe sconvolto la *ratio*. Infatti il capoluogo rappresenta il centro delle contraddizioni dell'Umbria da molteplici punti di vista, il paradigma dei cambiamenti attraversati dalla regione dell'ultimo ventennio e quindi è il punto ideale di conclusione del nostro itinerario. Prendiamo allora la superstrada fino a San Martino in Campo e, poi, inoltrandoci per le strade statali e provinciali che attraversano il comune di Perugia e che penetrano nel territorio marscianese, toccando Spina e Cerqueto fino al centro del comune, percorriamo la direttrice che veniva denominata la via Orvietana, percorso di traffici e commerci tra il centro della Toscana e l'attuale capoluogo regionale. Attraversiamo così la campagna perugina, quella che costituiva una porzione cospicua del territorio della città nel periodo dell'autonomia comunale. Il paesaggio alterna

Veduta da Cerqueto



mentre spariscono i cereali a favore delle leguminose e aumentano i pascoli destinati all'allevamento del bestiame, che tuttavia soffre la presenza diffusa del cinghiale e del lupo. In pianura invece cede la coltura del tabacco, con il venir meno degli incentivi dell'Unione europea. Si diffonde infine la voglia di autoprodurre e di acquistare direttamente dai produttori: i mercatini della Coldiretti sono da questo punto di vista un esempio significativo. Ma non è la sola novità. Le imprese agricole si sono progressivamente trasformate in aziende multiservizi: alla funzione produttiva si è aggiunta quella ricettiva che si basa, per la ristorazione, sui propri prodotti e su quelli del territorio (gli agriturismi). Più semplicemente la terra è tornata ad essere una risorsa, grazie alle trasformazioni delle sensibilità culturali diffuse che hanno anche incentivato nuovi interventi pubblici, alla modificazione degli assetti delle colture e dell'allevamento, alla nuova attenzione nei confronti delle tecniche della tradizione e alla diminuzione dell'uso dei prodotti chimici, alla propensione ad un consumo meno massificato e più attento alla qualità. L'agricoltura si è trasformata in un volano di occupazione e di reddito. Oggi, sostiene Betti, almeno nella Valle umbra nord non esistono più terreni incolti e abbandonati.

L'incertezza del viaggio. Verso Marsciano

Lasciamo Bastia e la Valle umbra nord e ci troviamo di fronte ad una incertezza e a un dubbio riguardo l'itinerario da seguire nel nostro viaggio: proseguire a est verso Foligno Spoleto e la Valnerina? Affrontare Perugia con le complessità di una capitale regionale non riconosciuta a metà viaggio? Oppure dirigersi a ovest, verso Marsciano e poi Todi? E' questa la scelta. Andare ad est avrebbe significato affrontare la congiuntura del terremoto nel suo immediato svolgimento, con il rischio - sotto l'impatto delle distruzioni e della sofferenza delle popolazioni - di non riuscire a comprendere come il sisma si innesti sulla crisi sociale ed economica dell'ultimo decennio. Meglio

fondovalle e colline, villaggi e castelli arroccati sulle alture, in una sequenza di nuclei abitati, di case sparse e di campagne intensamente coltivate che mantengono per molti aspetti intatto il loro fascino. Il territorio che costituisce oggi il territorio comunale, prima feudo dei Bulgarelli, una nobile famiglia longobarda, fu ceduto da quest'ultima al Comune di Perugia nel 1200 e amministrato dai decemviri. I paesi facevano parte del territorio delle diverse porte e così fu fino al 1527 quando Marsciano non si dota di uno statuto autonomo. Ma bisogna attendere l'Unità d'Italia perché il territorio comunale raggiunga la dimensione attuale. Solo a quel punto si fondono in un'unica unità amministrativa realtà disomogenee che eleggono in maniera frazionale il consiglio comunale - ogni realtà elegge un numero di rappresentanti proporzionalmente alla sua popolazione - segno di un assemblaggio tipico delle operazioni di ingegneria istituzionale del periodo postunitario volte a razionalizzare e ridurre la maglia delle istituzioni locali. E' in questa fase che viene costruito il Palazzo comunale. Sarà sindaco di Marsciano, dal 1870 al 1877, Zeffirino Faina, personaggio di spicco della politica umbra durante il Risorgimento e nel nuovo regno, imprenditore, banchiere e grande proprietario terriero, deputato nel 1873 e dal 1886 senatore. La popolazione che superava di poco i 10.000 abitanti nel 1861, oggi è di oltre 20.000 abitanti. Marsciano è il centro più popoloso della Media valle del Tevere e supera come abitanti Todi che ha rappresentato tradizionalmente il centro dell'area. Questa performance è dovuta ad una fiorente attività agricola che ha conosciuto momenti di crisi nel ventennio 1950-1970, provocando, come in altre zone dell'Umbria, fenomeni migratori. Il territorio si è ripreso grazie allo sviluppo di una vivace dinamica industriale che inizialmente si è concentrata nel settore del laterizio, dove la Fornace Briziarelli Marsciano si è nel corso del Novecento affermata prima come la principale azienda umbra del comparto e poi come una delle maggiori in campo nazionale. Successivamente si è assistito allo sviluppo di altre piccole e medie imprese che hanno consentito

I caratteri della crisi delle manifatture di Marsciano

Marsciano nell'ultimo cinquantennio ha avuto uno sviluppo economico, sociale e culturale praticamente senza soste, che ne ha modificato l'economia, da agricola ad industriale. Pur confermandosi nel comparto agricolo una voce importante, l'economia marscianese è stata essenzialmente industriale con forti componenti artigianali e si è articolata in molteplici settori: dalla costruzione di laterizi ai caminetti, dalla maglieria ai prodotti metallurgici.

Nonostante le premesse per un vivace futuro ci fossero tutte, la crisi del 2008 ha investito molte medio-piccole aziende del territorio, che hanno registrato notevoli difficoltà, iniziando in alcuni casi percorsi che le hanno portate al fallimento. Il tessile è il primo comparto che scompare: le aziende scelgono di produrre all'estero per ridurre i costi. E' il caso della F2m, che dopo un paio di anni di cassa integrazione, annuncia, nel 2011, che il lavoro scarseggia e i costi non sono più sostenibili. Nell'estate del 2013 partono le lettere di licenziamento indirizzate a 21 operai e 5 impiegati. Ma l'azienda che ha maggiormente segnato l'evoluzione economica di Marsciano è senz'altro la Fornaci Briziarelli. Anche qui, con la crisi dell'edilizia, esaurita la cassa integrazione ordinaria e straordinaria, è stata attivata una mobilità parziale con la fuoriuscita, nell'ottobre 2014, di 30 lavoratori e con un contratto di solidarietà per i restanti addetti. Qui il padrone ha fatto quello che voleva, ha tacitato le istituzioni, cancellato il sindacato, scavalcato il contratto nazionale e creato una guerra tra poveri, i lavoratori, basata sul meccanismo del "si salvi chi può". L'Fbm di Marsciano ha inaugurato un nuovo tipo di gestione delle crisi, una contrattazione nella quale esiste solo una parte: l'azienda, che convoca un'assemblea alla quale sono obbligati a partecipare la maggior parte di coloro che pensano di salvarsi (perché stanno già lavorando) e dove mancano gran parte dei presunti "nominati" (perché già a 0 ore oppure distaccati). L'assemblea, alla presenza della proprietà che minaccia 60 licenziamenti in tronco al posto di 30, firma un accordo unilaterale in base al quale è l'azienda che decide sulla scelta degli esuberanti: niente carico familiare, niente anzianità di servizio, niente di niente. E nessuna riconoscenza nei confronti della politica locale che, negli anni, gli ha permesso e concesso tutto: montagne artificiali, rotonde dedicate, musei e cave in abbondanza.

I licenziamenti alla Fornaci Briziarelli arrivano poco tempo dopo un'altra ondata di procedure di mobilità messe in atto dalla Polplastic, prima Iverplast, azienda che a Marsciano si occupa dello stampaggio di materiale plastico, arrivate recentemente fino ai banchi del Parlamento, grazie ad una iniziativa dei pentastellati di Roma, i quali hanno portato all'attenzione del Ministro del lavoro e delle politiche sociali la situazione dei lavoratori marscianesi e non solo. Sul banco degli imputati salgono di nuovo le casse integrazioni, le assunzioni e le mobilità decise dall'azienda a cavallo del passaggio dalla Iverplast alla Polplastic: una storia "vecchia" che ancora non ha trovato conclusione a cui si sono aggiunti i problemi provocati sul fronte ambientale, dopo un esposto presentato dai cittadini di Schiavo, riuniti in Comitato, che chiedono verifiche accurate e soluzioni a breve termine per le esalazioni, definite "irrespirabili" dagli stessi abitanti del luogo.

Un'altra azienda che ha lontane origini è la Clam che, con la produzione di caminetti, alla fine degli anni 90 contava 36 soci, 30 dipendenti e una rete di 20 agenti, che le hanno consentito di essere presente su tutto il territorio nazionale e d'esportare in Europa e Medio Oriente. Oggi Clam e Presystem (altra azienda del gruppo) soffrono: ritardi nei pagamenti di stipendi, cassa integrazione, perdita di posti di lavoro e peggioramento delle condizioni contrattuali.

A maggio dell'anno scorso ha fatto visita in azienda addirittura il ministro Poletti, a cui i vertici dell'impresa hanno presentato i benefici dell'aumento di capitale sociale e dell'entrata in funzione di un nuovo sistema di produzione. E tuttavia i lavoratori hanno ancora mesi di stipendi arretrati.

Altra azienda storica è la Fail che, a causa della profonda crisi immobiliare, ha subito forti cali di mercato, ingenti perdite di crediti e disavventure finanziarie. Chiusi i battenti nell'ottobre 2014, ha ripreso l'attività trasformandosi in cooperativa. Ma rispetto al periodo di massimo sviluppo, quando tanti marscianesi lavoravano nella produzione di serramenti in legno, nel reparto alluminio e acciaio, la situazione è fortemente ridimensionata. Attualmente sono impiegati 9 soci lavoratori, 3 soci sovventori e 12 dipendenti.

Di questi giorni la notizia della recentissima trattativa avviata per vendere la Emu, storica azienda marscianese. I sindacati si dicono preoccupati per la sorte degli 80 dipendenti che invece, a quanto pare, ci hanno fatto il callo. L'azienda italiana che produce e commercializza arredamenti da esterni, fondata dalla famiglia Biscarini 60 anni fa, era passata in mano al fondo Opera investimenti Spa nel 2010, il quale aveva acquistato dalla famiglia Biscarini il 100% di Emu. Il socio storico Riccardo Biscarini rilevò nel 2009 la maggioranza del capitale di Emu dal fondo "L-Capital", cui l'aveva ceduta nel corso del 2005. Il fondo Opera ora è arrivato a fine corsa e vende e ai lavoratori non resta altro che sperare.

E Marsciano concluderà il mese di novembre con un'altra crisi aziendale che riguarderà la Metalmeccanica umbra, produttrice di controtelai in lamiera e porte blindate dal 1982, che procederà al licenziamento di 23 lavoratori (18 operai e 5 amministrativi).

Insomma la zona industriale marscianese, fiore all'occhiello del manifatturiero umbro alla fine degli anni novanta, oggi soffre per la chiusura di fabbriche, per le molte aziende che non pagano gli stipendi, per le attività che licenziano e per i piccoli imprenditori che liquidano.

Per contro stanno nascendo nuovi insediamenti, come quello delle Distillerie Di Lorenzo e un nuovo centro commerciale Coop. Ma siamo proprio sicuri che sia una fortuna? Per il momento, infatti, la Di Lorenzo ha invaso l'ingresso del paese di vinacce senza portare lavoro alla comunità (caso mai solo benefici all'azienda che le ha concesso i terreni). Per quanto concerne poi la costruzione del nuovo centro commerciale va rilevato che le ricadute occupazionali sono sempre gonfiate nelle previsioni, non considerando quelle negative che un nuovo centro crea in altre realtà aziendali, e spesso la realtà degli occupati non corrisponde a quella degli assunti. In più la liberalizzazione selvaggia degli orari, senza alcun limite alle aperture festive, peggiora la vita dei lavoratori dei centri e penalizza altri tipi di attività, comportando modificazioni peggiorative dei comportamenti sociale e nelle abitudini di consumo.



Marsciano. Ex Tabacchificio Pietromarchi

una ripresa economica a cui si è collegata anche una sostenuta crescita demografica. Per molti aspetti lo sviluppo economico di Marsciano - anche se va datato nei primi anni ottanta del secolo scorso - è analogo a quello di Bastia, un'agricoltura che continua a reggere e ad innovarsi, una piccola e media industria che, nonostante la crisi e i momenti di difficoltà, continua a tenere.

Crisi, occupazione e produzione

Eppure la crisi ha logorato il tessuto economico anche nella Media Valle Umbra, come ci dice Mauro Moriconi, responsabile della Cgil per questa zona e il Lago Trasimeno. Essa si è manifestata nel settore delle costruzioni - come in altre zone della regione - e non è stata compensata dalla piccola ripresa indotta dal terremoto di sette anni fa, rispetto al quale il sindacato ha siglato un protocollo analogo a quello del sisma del 1997. Le difficoltà tuttavia sono presenti anche negli altri settori industriali, con perdite consistenti di occupazione, e in aziende storiche come la Fbm. E' questa la situazione più critica dal punto di vista sindacale. Non si tratta solo dall'arroganza padronale, ma - nonostante la presenza storica del sindacato - di una scarsa capacità di resistenza dei lavoratori, di una condizione di subalternità, di un'assenza di coscienza dei propri diritti. E' passata l'idea di un lavoro purchessia. Al momento della stipula del contratto di solidarietà la Rsu si è dimessa per non avallare il licenziamento di 30 lavoratori. Il management della Fbm allora ha convocato un'assemblea in cui ha costretto la Rsu a ritirare le dimissioni con la minaccia di licenziare 60 lavoratori piuttosto che 30. La crisi è reale, ma ha aspetti paradossali. I 120-130 lavoratori ancora presenti in fabbrica, nonostante le assemblee pubbliche con le istituzioni, sono sottoposti a riduzioni di orario, in parte coperte dall'Inps, ma contemporaneamente l'azienda propone di lavorare la domenica e investe nel settore vitivinicolo, quasi a segnare un distacco progressivo dal manifatturiero. Le altre imprese marciano una fase di difficoltà. Per l'Emu, che ha oggi 80 addetti, è nell'aria un nuovo passaggio di proprietà, dopo che alcuni

anni fa era stata rilevata da un fondo d'investimento. La Clam, che produce caminetti, ha difficoltà di mercato, si è trasformata in una cooperativa di cui sono soci i padroni, ha perso 20 posti di lavoro, i 40 addetti ancora in forza fanno la cassa integrazione. La Fail, che fabbrica infissi in alluminio, ha 20 operai che si sono costituiti in cooperativa e che rappresentano il 50% degli occupati nella fase

poligrafico. Nell'azienda le relazioni sindacali sono tragiche. In ripresa a Massa Martana, invece, l'Angelantoni, che ha costituito una nuova impresa, denominata Archimede, che fa condurre per il fotovoltaico. Complessivamente la perdita occupazionale è quantificabile in alcune centinaia di posti di lavoro. Per contro reggono i poli commerciali che continuano ad espandersi soprattutto a

interinali, che lavorano a giro, senza prospettive di stabilizzazione. Allo stesso tempo è bassa la percentuale di utilizzazione dei voucher, usati comunque dalle cooperative sociali. Il problema che sottolinea Fravolo è l'aumento dell'età dei disoccupati, mentre più contenuta è la disoccupazione giovanile. In generale tendono a peggiorare qualità e condizioni di lavoro, mentre aumentano la deregolamentazione del mercato della manodopera, anche a causa dell'introiezione culturale della precarietà e della flessibilità.

Secondo i nostri interlocutori, insomma, la crisi ha giocato un ruolo sostanziale non solo dal punto di vista della perdita di posti di lavoro, ma anche e soprattutto per quanto riguarda i meccanismi che presidono alla consapevolezza dei soggetti sociali, in particolare dei lavoratori di fabbrica, corrodendo i percorsi di acquisizione della coscienza di classe e della capacità rivendicativa. In sintesi si sono dissolti patrimoni acquisiti in anni grazie all'azione di generazioni di militanti, sindacalisti e amministratori della sinistra.

E' quanto ci racconta Luciano Cappuccelli, già assessore provinciale dal 1970 al 1975, poi sindaco di Marsciano dal 1980 al 1990 e, infine, consigliere regionale dal 1993 al 1995. Successivamente ha presieduto la Fondazione Aldo Capitini.

Cappuccelli avverte che può parlarci più del passato che del presente. Oggi è relativamente distaccato dalla politica e dall'ultima mutazione subita dal suo partito di origine, ossia il Pd. Non a caso nella discussione informale che precede il nostro colloquio, afferma senza esitazioni di essere per il no al referendum, esprimendo con nettezza la sua lontananza dalle strategie renziane.

Quello di Cappuccelli è un racconto-riflessione appassionato di un percorso che ha coperto oltre un venticinquennio di storia della sinistra marscianese e umbra, una storia di successi e di occasioni mancate che oggi sembra destinata all'insignificanza e all'oblio e che invece merita uno spazio che non abbiamo in questa puntata del viaggio e che quindi rinviemo gioco forza al prossimo numero. (continua)



Marsciano. Ex Tabacchificio Pietromarchi

precedente. La Verbmobili non ha invece licenziato nessuno e, dopo una fase di concordato preventivo, ha ripreso la produzione. A Todi la situazione è analoga, anche se la manifattura ha meno peso e prevale la vocazione turistica della città. Qui l'azienda principale è la Toppetti, che fabbrica mattoni con 60-80 operai; ne è proprietario l'imprenditore veronese Gastone Colleoni, che ha rilevato a Perugia l'ex Poligrafico Perugia, oggi Euro-

Marsciano nella zona di Ammeto. Massimo Fravolo, responsabile provinciale dei lavoratori precari, aggiunge ulteriori elementi al quadro disegnato da Moriconi. Sostiene che nell'area il precariato è meno esteso. Sono pochi i lavoratori interinali. Tuttavia cita l'esempio della Colportici, un'azienda di verniciatura di motori, che otto anni fa aveva delocalizzato l'attività a Pontedera e che da 2 anni ha ripreso a lavorare in zona con una trentina di lavoratori

In Umbria sono circa 2000 i profughi richiedenti asilo

Accoglienza diffusa

Marta Melelli

Il tema dell'immigrazione risulta essere sempre più centrale nel dibattito mediatico quotidiano, ed è diventato laboratorio in cui sviluppare scontro politico e culturale, all'insegna di forzature, appunto, mediatiche, strategie elettorali, lentezze burocratiche, mistificazioni lessicali, chiusure mentali e calcoli affaristici. Spesso ci tappiamo gli occhi per non vedere che c'è la fuga da una condizione profondamente iniqua dietro quegli arrivi, descritti da termini fuorvianti che contribuiscono a creare un immaginario di aggressività e paura, quali "esodo biblico", "catastrofe", "tsunami umano", nonché "sbarco" o "invasione" per definire i recuperi in mare di barconi e carrette colme di umanità. L'Alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati ha stimato in più di 1 milione gli arrivi dal mare in Europa nel 2015, oltre 150 mila diretti verso le coste italiane. Più di 60 milioni i migranti forzati nello stesso anno nel mondo, che scappano da privazioni di libertà, corruzione, morte, guerre, disastri naturali, dissesti finanziari, persecuzioni, di cui l'Occidente spesso è complice.

L'Europa reagisce al fenomeno migratorio costruendo muri di filo spinato per sbarrare la strada ed alcuni stati membri fanno mancare la disponibilità a ripartire gli oneri dell'accoglienza in maniera solidale tramite le operazioni di *relocation*. Il Regolamento Ue Dublino III si è dimostrato fallimentare ma manca ancora la volontà condivisa di cambiarlo e di aprire corridoi umanitari. La globalizzazione produce crisi, povertà, disuguaglianze e innesca, soprattutto, migrazioni incidendo direttamente sulle condizioni di vita nei paesi d'origine dei migranti, attraverso la speculazione finanziaria o la desertificazione, determinando prezzi di beni primari o l'impossibilità di trovare lavoro.

L'Italia ha scoperto il fenomeno dell'immigrazione nel 1991, con gli arrivi in Puglia di flussi di massa dall'Albania, però ancora non si è dotata di una legge organica in materia di asilo che dia attuazione all'art. 10 c. 3 della Costituzione (*Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge*). L'accoglienza dei rifugiati nei primi anni novanta si basava su interventi autonomi del terzo settore (associazioni e Ong).

Dopo gli arrivi dalla ex Jugoslavia e dal Kosovo, e il relativo balzo delle domande di asilo, l'Unione europea stanziò fondi straordinari per l'accoglienza e poco dopo nacque il Programma nazionale asilo, rinominato dalla legge Bossi-Fini Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Il 2011 registrò un aumento nell'afflusso di persone, provenienti dai Paesi delle Primavere arabe e dalla Libia, circa 60 mila, tanto che il Governo dichiarò lo stato di emergenza. Nello stesso anno i prezzi mondiali

dei generi alimentari segnarono un record. A seguito dei numerosi naufragi davanti alle nostre coste e solo dopo che una notte di fronte a Lampedusa morirono quasi 400 persone il Governo autorizzò l'operazione *Mare nostrum* fino a quasi tutto il 2014. Il 2014 è stato l'anno in cui si è registrato il maggior numero di richieste di protezione internazionale e sempre nello stesso anno è stata ampliata la capacità ricettiva dei progetti Sprar.

In sede di Conferenza unificata è stato approvato il Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari e distribuire l'accoglienza su tutto il territorio nazionale. Nel 2015 i principali Paesi di provenienza dei richiedenti protezione sono stati la Siria, l'Afghanistan e la Somalia, mentre nella

minante complessivamente negli ultimi tre trimestri del 2015 oltre il 60% è stato respinto. Nella prima fase di ripartizione delle quote migranti, l'accoglienza è stata costruita tramite assegnazione diretta a soggetti con accertata esperienza, successivamente le due Prefetture di Perugia e Terni hanno indetto periodicamente bandi di gara per l'individuazione dei soggetti gestori. Le strutture di accoglienza sono prevalentemente abitazioni private temporanee, che ospitano dai 2 ai 10 migranti, e la permanenza termina con il riconoscimento dello status giuridico del richiedente asilo.

Ad oggi in Umbria sono sette gli enti locali che aderiscono alla rete di accoglienza e sono titolari di un progetto tra gli undici attivi sul territorio, mentre 370 sono i luoghi messi a disposizione.

Tra i soggetti gestori dell'accoglienza troviamo società cooperative, Arci, associazioni collegate al mondo cattolico e alla Caritas. Essi hanno promosso nel territorio attività di volontariato sociale e di pubblica utilità mediante la stipula di convenzioni (come a Panicale o come il Progetto Aree verdi a Perugia), in altri casi si stanno sperimentando percorsi di formazione e di accompagnamento alla gestione di orti e all'allevamento di animali da cortile. Le attività svolte dai migranti sono di carattere volontario, quindi tendenzialmente non remunerate. Chi chiede accoglienza percepisce solo 2,50 euro al giorno, soldi che vengono spesi sul territorio, sul totale dei 33,25 euro pro capite che riceve il soggetto gestore.

Strumentalizzare i costi dell'accoglienza, che da fonti del Ministero dell'Interno è lo 0,14% della spesa pubblica, ha dato forza a quel sentire populistico e ottuso scoppiato a Gorino, Capalbio e in troppe altre città, a quel vento che soffia contro le politiche di solidarietà e inclusione, mentre anche l'Fmi ha dovuto riconoscere che l'integrazione e la partecipazione dei migranti alla vita sociale del Paese ospitante può contribuire al benessere economico dello stesso. Purtroppo anche la nostra regione ha assistito a proteste, accuse e polemiche in salsa razzista, da Città di Castello a Perugia, da Umbertide a Terni, i cui i soggetti urlanti sono sempre gli stessi, Lega e CasaPound in testa. Come identici sono i luoghi comuni a cui ricorrono - case popolari, sussidi statali, legalità, lavoro - per mettere in contrasto famiglie italiane in crisi e migranti disperati. Sicuramente il sistema di accoglienza deve essere rivisto e migliorato anche in Umbria, le proteste dello scorso ottobre dei migranti ospitati dalla Caritas e dall'Arci di Perugia vogliono segnalarci anche questo, ma sempre sulla base di integrazione, coesione e interculturalità, sviluppando una visione del futuro che prevenga ingiustizie e tragedie.



Volti ospitali

M.M.

Lampedusa, la porta d'Europa, specchio di contraddizioni, tragedie e speranze. Un crocevia storico di mercanti, pionieri e pirati, 20 kmq in una posizione strategica nel Mediterraneo, involontariamente protagonista nelle recenti vicende europee. Lampedusa è un luogo di incontro, diventato rifugio negli ultimi due decenni di circa 400 mila migranti. Nell'ottobre 2014 è proprio in questa isola che si è diretto Riccardo Lorenzi, avvocato e curioso osservatore della realtà, con la famiglia ed una macchina fotografica per imprimere gli appunti del viaggio. L'incontro fortuito con il Comitato Le Mamme di Lampedusa fa sviluppare così il progetto fotografico *Il mare negli occhi*, presentato già a Roma, Sansepolcro, Torino con mostra e pubblicazione, il cui intero ricavato sarà devoluto alla Fondazione Interazionale Don Luigi di Liegro. Il collettivo di mamme che cercano di far rispettare i diritti primari dei bambini e degli abitanti stessi, in un'isola a più di 200 km dalla terraferma italiana e da trent'anni senza una sala parto, ha accompagnato il fotografo biturgense per le strade di Lampedusa dove ha raccolto i ritratti di chi abita la realtà dell'isola. L'obiettivo è rivolto verso quella gente normale che dal 1991 assiste a sbarchi di persone scappate da guerre, torture, regimi e agisce l'accoglienza con esemplare responsabilità. Lorenzi in questo suo lavoro ha voluto sottolineare "la forza della storia dei popoli del Mediterraneo, lo spirito di chi è consapevole che ogni giorno, dal porto o da uno scoglio, arrivano persone da accogliere". L'isola è riconosciuta come avamposto di solidarietà, insignita di vari premi e medaglie, capace di dare un grande esempio di umanità: il diritto all'accoglienza, sancito nelle Costituzioni di ogni Paese d'Europa, ma offeso da barriere di filo spinato ad est e ad ovest e dal rifiuto di metterlo in pratica da parte del ricco nord europeo. Dal primo arrivo di migranti, quando la popolazione in mancanza di indicazioni da parte dell'autorità preposta organizzò una raccolta fondi per il viaggio verso Porto Empedocle delle 71 persone coinvolte nello sbarco, al 2011 con la Primavera Araba e la caduta di Gheddafi, quando poco più di 6 mila residenti accolsero 6500 migranti, fino ad ora i lampedusani non hanno alzato barriere, non hanno ceduto all'inciviltà o all'egoismo. Il reportage *Il mare negli occhi* pone l'attenzione sui visi segnati dal tempo, sereni, fieri, delle personalità più varie, e sullo sfondo scorci di paese, case, botteghe. Espressioni di chi ha accettato la sfida con la propria coscienza civile e per questo non sarà mai sconfitto, scrive Gina Di Liegro. La riflessione sulle migrazioni si specchia nello sguardo degli abitanti che vedono passare davanti a loro disperazione e smarrimento e generosamente accolgono l'altro, consapevoli di non poter accettare l'idiozia del rifiuto e della strumentalizzazione. Questi visi sorpresi nel loro quotidiano conoscono da vicino la dualità che racchiude il loro pezzo di Mediterraneo: mezzo di fuga e salvezza o cimitero di barche e orizzonti. Ambivalente è anche l'atteggiamento dei connazionali, diviso tra solidarietà, a volte carità, e timore, tensione, degenerazione, come ci ha mostrato recentemente il caso Gorino. Vedere in occhi estranei la paura ed affrontare l'accoglienza senza porsi problemi di carattere politico o sociale fa di questi ritratti "gli sguardi di chi guarda lontano" come scrive Leonardo Magnani presidente dell'associazione Cultura della Pace, che si domandano "cosa ne sarebbe di coloro che chiedono aiuto se nessuno decidesse di guardarli, soccorrerli e di accoglierli".



nostra regione sono state accolte persone provenienti principalmente da Gambia, Nigeria, Mali, Pakistan, Senegal, Afghanistan.

L'Umbria è stata una delle prime regioni ad aver aderito al sistema di "accoglienza integrata" nazionale, registrando dal suo ingresso nel sistema Sprar ben 45 nazionalità ospitate, ed ha assunto nel tempo caratteristiche proprie, tanto da far parlare di "modello umbro", il cui elemento caratterizzante è l'accoglienza diffusa, piccoli insediamenti sparsi per tutto il territorio che evitano così la concentrazione di persone in pochi luoghi.

Attivare progetti di piccolo-medie dimensioni si è rivelato essere essenziale per la costruzione di percorsi di inclusione ed autonomia dei migranti ed ha anche scongiurato l'apertura di centri Cara, Cie o Hub (che hanno grandi dimensioni) richiesta a più riprese dalla Lega, dal Siulp ma anche da ex esponenti di punta del Pd. Nel 2015, secondo i dati di Anci Umbria e delle Prefetture, la nostra regione ha accolto 1.900 profughi in 118 diverse strutture, a luglio 2016 i beneficiari sono stati 1.610 in provincia di Perugia, ripartiti in 29 comuni, e 407 in provincia di Terni, distribuiti in 12 comuni. In base agli accordi con il Governo in sede di Conferenza unificata, all'Umbria è stata assegnata nell'anno passato una quota massima di richiedenti asilo pari al 1,64% della quota nazionale, cioè 1.932 unità e delle domande esa-

Lettori di lingua: non Cel'abbiamo!

Pier Luca Cantoni

Quando numerosissimi studenti dell'Università degli Studi di Perugia si sono trovati nell'impossibilità di accedere ai corsi di lingua presso il Centro linguistico d'Ateneo (Cla) - necessari per recarsi in Erasmus, ad esempio, ma fondamentali per ovvie ragioni soprattutto per gli studenti di Lingue - le rappresentanze studentesche hanno subito drizzato le antenne, stimolate anche dalle dimissioni del direttore del Cla, Luigi Russi. L'impedimento è stato infatti causato dalla mancanza di Collaboratori ed esperti linguistici (Cel, ovvero i "vecchi" lettori di lingua) a sua volta provocata dal fatto che molti dei contratti di lavoro a tempo determinato, cui erano sottoposti questi insegnanti, era giunta alla sua naturale scadenza e non era possibile né rinnovarli (a causa del Jobs act) né convertirli in contratti a tempo indeterminato, per mancanza dei necessari punti organico (cagionata da un regime quantomeno allegro di assunzioni nel corso dei precedenti mandati rettorali). Per quanto riguarda l'impossibilità del rinnovo non si può che essere felici per questa disposizione del tanto odiato Jobs act, il quale impedisce di "prendere in giro" i lavoratori a tempo determinato rinnovandogli il contratto numerosissime volte e ingenerando, così, una sensazione di stabilità posticcia. Certo è che il magnifico rettore Moriconi - il quale si è giustificato con il fatto che il Cla sia un ente autonomo - avrebbe dovuto conoscere la situazione del Centro e dei suoi dipendenti. A seguito delle dimissioni di Russi è stato posto a capo della struttura Luca Avellini docente proveniente, come il rettore, dal dipartimento di Veterinaria. Speriamo che questa provenienza comune possa garantire per il futuro un maggiore controllo sul Cla, componente cruciale in un'università proiettata a livello internazionale. Già l'amministrazione universitaria si è mossa per contenere i danni ed evitare che si ripresenti in futuro una situazione di disagio come quella prima descritta, promettendo alle rappresentanze di emanare nuovi bandi per l'assunzione del personale Cel necessario, sempre con contratti a tempo determinato. È importantissimo che le rappresentanze studentesche non abbassino mai la guardia e siano sempre pronte a stimolare l'amministrazione su questo punto: è molto probabile che il problema si ripresenti tale e quale nel giro di pochi anni e non possiamo permettercelo.



Cronache giubilari Un passo avanti e due indietro

Salvatore Lo Leggio

La fine dell'Anno Santo ha conquistato lo status di prima notizia nei tg del 20 novembre, ma non mi pare che questo rimedi al flop del "Giubileo della misericordia" o, come dicono, "di papa Francesco". La chiusura delle "porte sante", come l'anno scorso l'apertura, si è svolta in due tempi. Una settimana prima del rito conclusivo a Roma, in piazza San Pietro, domenica 13 sono state serrate quelle "particolari", sparse in tutto il mondo (almeno una per diocesi), che con il loro attraversamento consentivano di mondarsi "in loco" dalle colpe, senza essere obbligati a un costoso e faticoso pellegrinaggio a Roma. Ho assistito al rito perugino, nelle intenzioni solenne, in realtà piuttosto di routine. Il cardinale Bassetti, citando il profeta Malachia, ha promesso il sorgere di "un sole di giustizia" e di "un mondo nuovo", in cui "i superbi che hanno spadroneggiato in questo mondo, svaniranno come la paglia sul fuoco" e ha parlato delle tragedie dell'anno trascorso, tra cui, particolarmente presente, il terremoto, valorizzando i segni di solidarietà e d'amore che si sono manifestati. Ha abbozzato infine un giudizio sul Giubileo, "un tempo formidabile sul piano della grazia, i cui esiti sono noti soltanto a Dio e, in qualche misura, ai confessori". Ha dato i numeri solo per il recente pellegrinaggio regionale in Vaticano concluso da un incontro con il Papa e svoltosi il 22 ottobre: 7.500 partecipanti. Ha annunciato, come segno di grazia, l'imminente ordinazione di 4 nuovi diaconi, un giovane ingegnere che aspira al sacerdozio e tre più maturi signori impegnati in attività ecclesiastiche e nella distribuzione ai malati di ostie consacrate, di cui due sposati con prole. La parola d'ordine della predica di Bassetti, come di altre, consimili omelie riferite dalla stampa e dalla rete, è che si conclude il Giubileo della Misericordia ma è sempre operante la misericordia del Padre cui il credente, fragile e peccatore, può sempre rivolgersi con la certezza del perdono. Sulla stessa linea l'editoriale su "la Voce" del vescovo di Città di Castello, Domenico Cancian, per il quale "la Misericordia non si chiude mai". Nello stesso numero del settimanale dei vescovi dell'Umbria (venerdì 11 novembre) si può leggere, a firma Laura Lana, un articolo di bilancio complessivo sul Giubileo in Umbria. È centrato su tre santuari, quello dell'Amore Misericordioso a Colvalenza, quello di Santa Maria degli Angeli in Assisi e quello di Santa Rita a Cascia. Il rettore di Colvalenza parla di un forte aumento di pellegrini e cita come esempio l'arrivo in massa di 3.000 penitenti da Albano, ma spiega come più che l'affluenza conti il clima di fede e di fiducia: "Confessionali sempre pieni". Il rettore della Porziuncola preferisce non dare numeri e ricorda piuttosto le tre visite in Assisi di Bergoglio, "pellegrino fra i pellegrini". Chi, ad Assisi, dà i numeri è la *Statio peregrinorum*, una

sorta di ufficio di statistica in capo ai frati della Basilica di San Francesco, inaugurato nel 2015 in collaborazione con la Regione e Sviluppo Umbria: registra i flussi dei pellegrini, distinguendo secondo la modalità dell'arrivo (a piedi, in bicicletta, a cavallo o in bandbike) e secondo le esigenze di accoglienza (ospitalità, ascolto, assistenza spirituale, partecipazione alla liturgia). Dal 2015 al 2016 i pellegrini registrati sono passati da 1.600 a 3.200. Considerato l'anno giubilare e le presenze papali difficilmente può considerarsi un successo. In relazione al santuario di Cascia, infine, si parla soprattutto degli effetti del terremoto, con il trasferimento delle monache: le più anziane in un convento fuori regione, le altre in città nel monastero dei padri Agostiniani per continuare ad assicurare conforto nelle zone colpite dal sisma. Tra le buone notizie c'è la messa in sicurezza delle reliquie di Santa Rita, la celebre santa dei miracoli "impossibili". La sottolineatura dell'elemento spirituale rispetto al dato quantitativo si legge anche nei comunicati ufficiali vaticani. Il raddoppio delle presenze in un anno giubilare neanche a Roma può ritenersi un successo, ma probabilmente non era a questo tipo di successo che Bergoglio mirava, indicendo un Anno Santo decentrato, con porte sante in ogni diocesi. L'idea era quella di ripetere a livello locale quanto a livello centrale era avvenuto nel 2000: alle celebrazioni giubilari avrebbero dovuto infatti partecipare intere comunità guidate dalle autorità laiche e categorie organizzate (operai, contadini, artigiani, infermieri, insegnanti, giudici), di credenti non necessariamente praticanti. Tutto ciò allo scopo di favorire un nuovo, più forte radicamento nel territorio dell'istituzione ecclesiastica. A giudicare dall'Umbria questo progetto è abortito: il Giubileo ha coinvolto solo gente di chiesa. Qualche successo il papa ha forse registrato nel tentativo di spingere, con l'insistita predicazione della misericordia e attraverso l'istituzione dei cosiddetti "missionari della misericordia", le strutture ecclesiastiche a un più forte impegno assistenziale verso categorie che vivono ai margini della società: prostitute, barboni, senzatetto, carcerati, migranti. Non è un caso che il "Giubileo dei senza fissa dimora" sia stato l'ultimo ad essere celebrato, e con particolare solennità. La chiusura della Porta Santa nella Basilica Vaticana si è svolta nella mattinata del 20 novembre. Nella piazza San Pietro, providenzialmente risparmiata dalla pioggia nelle ore chiave della cerimonia, c'era una moltitudine di grandi dignitari della Chiesa vestiti in pompa magna: vescovi con la mitra, cardinali con lo zucchetto rosso, guardie svizzere, Cavalieri del santo sepolcro e membri di tante confraternite. E c'era, immane, Matteo Renzi non lontano dal presidente Mattarella. Bergoglio ha chiuso la porta, ha ringraziato e pregato

e si è prodotto in una omelia piuttosto rituale, affidando la riflessione conclusiva sull'Anno Santo ad una intervista - già registrata, ma messa in onda solo nella serata dalla rete televisiva della Cei, TV2000 - e ad una lettera apostolica alla sua Chiesa, che sarebbe stata pubblicata e illustrata alla stampa da monsignor Fisichella, il ruinoso destrorso che Bergoglio ha messo a capo del Giubileo. L'intervista è particolarmente dedicata alle esperienze di confessore di Bergoglio, che rammenta sofferenze indicibili in una con i pentimenti di prostitute e delinquenti comuni. (Chissà perché non si pentono e non si confessano mai governanti guerafondai, generali macellai, finanziari affamatori e industriali inquinatori!). Quando gli chiedono del rapporto della Chiesa con gli Stati e i governi in questo tempo di "guerra a pezzi" Bergoglio è particolarmente evasivo, incolpa di tutto quella che chiama "cardiosclerosi", accusa soprattutto i mercanti d'armi. C'è un evidente arretramento rispetto all'enciclica *Laudato si'*, in cui il papa argentino aveva avanzato una critica radicale ai valori fondanti del mondo d'oggi, unificato da un modo di vivere e produrre che aumenta le ingiustizie sociali e offende l'ambiente, e in cui prospettava per la cristianità il ruolo di soggetto di riforma. Oggi ripiega sulla "rivoluzione della tenerezza", sull'idea che compito della Chiesa sia di ammansire i cuori dei potenti per limitare i danni, riservandole un ruolo (possibilmente protetto e finanziato) di assistenza e di conforto per le vittime innocenti del sistema. Insiste, anche per questo, su una "chiesa povera", cioè sulla sobrietà degli stili di vita degli ecclesiastici, ricorrendo alla ricca aneddotica sui nipoti che si contendono le sostanziose eredità dei preti. Ma anche su questo l'impressione è che sia voce chiamante nel deserto. Un piccolo passo avanti si può forse leggere nella Lettera apostolica *Misericordia et misera*, una sorta di bilancio dell'Anno Santo straordinario che ne rilancia i temi, diretta "a quanti la leggeranno". È documento complesso, che probabilmente vale una riflessione più approfondita. Qui voglio riprendere solo la trionfalistica valutazione del Giubileo, forse involontariamente comica in un anno di guerre, terremoti e disastri: "Abbiamo celebrato un Anno intenso, durante il quale ci è stata donata con abbondanza la grazia della misericordia. Come un vento impetuoso e salutare, la bontà e la misericordia del Signore si sono riversate sul mondo intero". I primi commenti insistono sulla istituzione di una giornata mondiale della povertà, sulla conferma della scelta inclusiva verso i divorziati risposati che accettano l'impegno della castità e dell'assoluzione da concedere alle donne che hanno abortito e ai medici che le hanno aiutato se intenzionati a non più commettere l'esecrabile infanticidio. Un'apertura, certo, ma timida, troppo timida.

micropolis
è anche
on line
**www.
micropolis.
umbria.it**

Il Frantoio
SANTA ANTONIA TREVI

È aspettiamo per una visita guidata al frantoio

**L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
00030 TREVI (PG) Loc. Torre Maggiore
Tel. 0742/50 9511 Fax 0742 300441

www.oliofrantoio.it



Il progetto neo-ottomano di Erdogan

Cose turche

Roberto Monicchia

Il fallito golpe dello scorso 15 luglio, seguito dalla durissima repressione di ogni forma di opposizione da parte del governo del presidente Erdogan, ha contribuito a mantenere alta l'attenzione sulla situazione della Turchia, già sotto i riflettori internazionali per il ruolo nel conflitto siriano e per l'accordo con l'Europa sulla gestione dei profughi.

Vicende di stretta attualità che evidenziano l'importanza geopolitica del paese, le cui scelte e i cui sommovimenti interni costituiscono una delle variabili più delicate per gli equilibri geopolitici dell'area mediorientale, a loro volta resi incerti dalla fine della guerra fredda e dal sostanziale fallimento dell'unipolarismo americano. Coacervo di popoli a cavallo fra più mondi (Europa e Asia, arabi e persiani, Islam e modernità), per posizione geografica e vicende storiche la Turchia contemporanea è stata l'elemento decisivo per il controllo occidentale dell'area: ed è proprio questo ruolo "d'ordine" che le recenti vicende potrebbero, secondo molti osservatori, mettere in discussione. Per orientarsi in una vicenda assai intricata, è utile far riferimento alla sintesi storica di Lea Nocera, *La Turchia contemporanea* (Carrocci, Roma 2011), nonché all'ultimo numero di *Limes* (*La Turchia secondo Erdogan*). "Limes. Rivista italiana di geopolitica", gruppo editoriale "l'Espresso", 10, ottobre 2016). Il tentativo di promuovere un più ampio e autonomo ruolo della Turchia sullo scacchiere internazionale, nell'ambito dei nuovi scenari post guerra fredda, è senz'altro il frutto dell'affermazione del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) e del suo leader indiscusso, Recep Erdogan, a partire dalla clamorosa vittoria elettorale del 2002, in cui per la prima volta un partito di ispirazione islamica (sia pure moderato, a torto o a ragione equiparato ad una forza conservatrice) rompeva il tabù della laicità dello stato fondato da Mustafa Kemal nel 1923, riducendo il partito kemalista all'opposizione e conquistando posizioni sempre più solide nello "stato interno", come il fallimento del golpe del luglio scorso ha dimostrato. Smentendo le diffidenze iniziali, i governi dell'Akp hanno approfittato ma anche favorito - con un vasto programma di infrastrutture - una congiuntura economica molto positiva, rilanciato il dialogo per l'ingresso nell'Ue (abolendo ad esempio la pena di morte), confermato l'adesione alla Nato. Tuttavia fin dagli esordi il progetto di Erdogan puntava ad una trasformazione del ruolo internazionale della Turchia. Come esposto in un documento elaborato del ministro degli esteri Davutoglu, Ankara doveva andare oltre il compito di bastione dello status quo occidentale nell'area, per aprirsi ad un maggiore dinamismo autonomo. In quale direzione? Il programma massimo di Erdogan, esposto sia pure per accenni in varie occasioni soprattutto interne, è il modello ottomano, ovvero il rilancio della "vocazione imperiale" della nazione turca, capace di proporsi da guida dell'intero mondo musulmano.

Il richiamo ideologico e politico all'impero ottomano ha prima di tutto una valenza interna. La storia della repubblica turca è profondamente segnata dal trauma originario della prima guerra mondiale e dell'umiliazione subita da parte delle potenze europee. Per reagire alla cancellazione del-

l'impero e impedire la spartizione delle sue spoglie, Mustafa Kemal ha letteralmente inventato e costruito lo stato-nazione turco, strappato con la guerra e costruito attraverso una rivoluzione dall'alto sulle basi della laicità e della modernizzazione all'europea: una vera e propria "rifondazione antropologica", una nuova identità turca, laica e repubblicana, alternativa al ruolo multinazionale e religioso del sultano/califfo. Questa linea, che ha avuto come spina dorsale e fulcro della classe dirigente l'esercito, ha orientato le diverse fasi politiche della Turchia nel Novecento che hanno visto sul piano interno la dialettica tra fasi di relativa spinta democratica e regimi militari, e su quello internazionale un ruolo di stabilizzazione tra Mediterraneo e oriente nell'ambito della collocazione del blocco occidentale.

Ma la ferita dell'impero perduto, così come la profondità della cultura islamica nella nazione, sono rimaste sempre questioni aperte, e nel clima di instabilità globale seguito al crollo del blocco sovietico, il progetto di Erdogan ha ottenuto un grande seguito, accentrando nelle sue mani, sul piano interno, poteri tipici di una repubblica presidenziale, perseguendo su quello internazionale una strategia "revisionista" che rifiuta la "riduzione" alla penisola Anatolica sancita dalla prima guerra mondiale e punta alla riconquista dell'egemonia sui territori islamici dell'impero. Di fatto Erdogan si propone come sultano e califfo.

Il tentato colpo di stato militare del 15 luglio, con quello che ne è seguito, costituisce una prima verifica dello stato di realizzazione del sogno neoimperiale.

Sul piano interno il bilancio è certamente positivo per il presidente turco, che giustamente ha definito l'azione dei golpisti un "dono di dio". Anche a prescindere dalle falle emerse nell'organizzazione dei militari ribelli, certo inaspettate in un paese che ha usato a più riprese questo strumento per risolvere le crisi interne, la resistenza e successiva controffensiva governativa hanno mostrato un forte e diffuso sostegno popolare al "sultano", che ha così potuto spostare decisamente a proprio vantaggio gli equilibri nel controllo dei principali gangli vitali dello stato. Occorre considerare un dato di fondo: prima di allargarsi all'intero spettro dell'opposizione politica e sociale, la repressione di Erdogan ha tagliato fuori la potentissima rete, fatta di istituzioni culturali, scuole, pezzi dell'amministrazione e dell'esercito, creata negli ultimi tre decenni da Gulen, il predicatore emigrato negli Usa. Prima di diventare la nemica giurata di Erdogan, che vi ha visto un rivale nella propria spinta egemonica, la confraternita di Gulen ha avuto il tempo di rendere meno ferreo il controllo sulle istituzioni che contano da parte delle forze kemalistiche. In un colpo solo Erdogan sembra aver indebolito le principali forze di opposizione tanto civili quanto militari, aumentando sensibilmente il proprio controllo del paese.

Importanti anche i riflessi internazionali del mancato golpe. Di fronte alla timidezza delle reazioni dell'Ue e soprattutto degli Usa, Erdogan ha alimentato il sospetto che il golpe, voluto da Gulen, fosse sostenuto dai servizi americani. Che siano sospetti fondati o meno, l'accusa diretta agli alleati

dimostra la volontà di perseguire un disegno geopolitico autonomo, fino a saggiare i limiti di resistenza delle tradizionali alleanze. Mentre ripropone, ad uso interno, la "sindrome di Sevres" (il trattato del 1920 che smembrò l'impero ottomano), per cui esisterebbe un permanente complotto internazionale contro la Turchia, Erdogan rifiuta anche il trattato di Losanna del 1923, che al termine della guerra con i Greci sancì le frontiere attuali.

Sul piano ideale Erdogan ipotizza una Turchia al centro della vasta comunità islamica e insieme capace di estendere i propri confini fino alle originarie steppe dell'Asia centrale. Più concreta, come si diceva, è l'ipotesi neo-ottomana, con la proiezione verso i Balcani e il mondo arabo. Tuttavia, il tentativo di rendere effettivo il progetto ha finora subito diversi scacchi: prima in Egitto con i Fratelli musulmani, poi con l'improvvisato appoggio ai ribelli anti Assad. Sacrificato il primo ministro Davutoglu, Erdogan sta cercando di recuperare terreno, soprattutto in vista della complessa partita che ri-

guarderà la sistemazione dell'area tra Siria e Iraq finora controllata dall'Isis: Aleppo, Mosul e Kirkuk sono gli obiettivi principali.

La spinta turca ha molteplici conseguenze. Il primo effetto è il peggioramento dei rapporti con gli Usa, di cui Erdogan mira a sfruttare tutte le debolezze. Il secondo è la ricerca di altre sponde, a cominciare da quella russa, di cui un aspetto centrale è il progetto del gasdotto Turkish Stream, ma verso la quale permangono anche forti divisioni. Incerte sono anche le relazioni con l'Ue, con l'Iran e con le monarchie del Golfo.

Al di là delle difficoltà congiunturali, sembra che le risorse strategiche della Turchia non bastino a sostenere la volontà revisionista di Ankara e il sogno imperiale di Erdogan potrebbe tradursi in un incubo per la nazione turca. Quel che è certo è che il dinamismo e l'incertezza turche aggiungono ulteriori incognite ad un'equazione mediorientale (e mondiale) per cui nessun attore pare possedere le soluzioni.

**il Cuore
d'Italia
è ferito**

**FONDO DI SOLIDARIETÀ PER AIUTARE
LE POPOLAZIONI COLPITE DAL SISMA**

Il Gruppo Coop Centro Italia promuove una raccolta fondi destinata alla riattivazione dei servizi e all'aiuto alle popolazioni. Le donazioni possono essere fatte utilizzando le **apposite urne** o con un **versamento** nel c/c intestato a Coop Centro Italia - Emergenza Terremoto, presso Unicredit Spa, **IBAN IT 73 A 02008 02854 000104429141** causale "Raccolta fondi per terremoto". La destinazione dei fondi sarà individuata con apposita decisione degli Stati Generali della Cooperativa.



Gruppo
coop
Centro Italia

www.centroitalia.e-coop.it

Chips in Umbria Rete resistente

Alberto Barelli

“**P**er dieci giorni viviamo sotto una tempesta di fucileria. Ogni bosco è frugato da raffiche di mitragliatrice e ogni casa è perquisita accuratamente. Sono in pericolo tutti gli uomini di classe dal 1914 al 1927. Chi è sospetto viene subito fucilato [...]”. Il bilancio del rastrellamento, raccontato con queste parole da don Paolo Nardi, fu di venti persone uccise dal 7 all'11 maggio tra Pietralunga, Montone, Umbertide e Città di Castello. La giornata più drammatica fu la prima, con dodici morti, si legge ancora in quello che è soltanto uno dei tanti link ai quali si accede attraverso il portale dell'Atlante della memoria on line dedicato agli eventi della seconda guerra mondiale e della Resistenza che hanno interessato l'Alta Valle del Tevere nel biennio 1943-1944.

Parole che fanno impressione e ancora di più rendono efficacemente l'idea dell'asprezza degli episodi bellici tutte quelle icone con esplosioni, bombe e croci disseminate sulla cartina interattiva. Soprattutto tante croci, riferite in gran parte agli eccidi compiuti dai nazifascisti, per lo più contro la popolazione inerte.

Il merito dell'iniziativa promossa da Alvaro Tacchini, studioso di storia locale, al quale, tra i tanti lavori, si deve una recente storia delle figure della Resistenza altotiberina, è duplice. Se il lavoro di raccolta della documentazione è per se stesso prezioso, in un'epoca che purtroppo vede un tentativo sempre più sfacciato di riscrivere in chiave revisionista gli anni della seconda guerra mondiale con l'obiettivo di ridimensionare il movimento di Resistenza, ancora più encomiabile è la scelta di affidare il lavoro alla rete. Innanzitutto si tratta di un progetto che non ha precedenti, sia per la tipologia di realizzazione che per la corposità del materiale preso in esame, e già questo è un aspetto che deve essere sottolineato in tutta la sua rilevanza. Il pregio è quindi l'efficacia del risultato, che offre al visitatore una visione d'insieme degli episodi che hanno martoriato il territorio, permettendo allo stesso tempo l'accesso immediato ai testi di approfondimento relativi ad ogni evento. Come sottolinea lo stesso Tacchini, l'Atlante, realizzato sull'immagine satellitare comprendente anche un'ampia fascia del territorio toscano e marchigiano, è stato pensato anche come strumento didattico.

L'Atlante è accessibile attraverso il sito Storia tifernate e altro www.storiatifernate.it curato dallo stesso studioso, che rappresenta anch'esso una ricca raccolta di informazioni a partire dall'epoca rinascimentale. Il sito è peraltro corredato di un interessantissimo apparato fotografico, del resto frutto di un lavoro di ricerca decennale dell'autore. Particolarmente corpose sono le sezioni dedicate alle formazioni partigiane che hanno operato in Alto Tevere, prima tra tutte la Brigata Proletaria d'urto "San Faustino". Tra i tanti episodi la cui memoria ora è consegnata alla rete troviamo la clamorosa contestazione al Luogotenente del Regno Umberto di Savoia il 16 maggio 1945 mentre passava in rassegna le truppe tra Codevigo e Piove di Sacco: “[...] Il principe non aveva fatto che pochi metri, quando molti dei presenti abbassarono le armi e cominciarono ad insultarlo [...] Dopo qualche fischio e l'urlo degli slogan 'abbasso il re', 'viva la repubblica', si levò il coro: 'Già trema la casa Savoia / bagnata di fango e di sangue / Si svegli il popolo che langue'”. Per la contestazione vennero arrestati quindici militari, la maggior parte dei quali tifernati.

È uno degli episodi rimasti nella storia e che oggi potrà tornare ad essere conosciuto anche tra i più giovani. Anche in Umbria la rete offre le sue sorprese.

Servono 17 milioni per ristrutturare il Verdi di Terni Il teatro dei desideri

Marco Jacoviello



Nel Settecento dei Lumi Benedetto Marcello dette alle stampe un famoso pamphlet, *Il teatro alla moda*, satirizzando sul pubblico esclusivista del teatro d'Opera che vantava la pretesa di autorappresentarsi sostituendosi allo stesso spettacolo. Il proscenio destinato alle sfide belcantistiche di castrati e primedonne, quinte e fondali per movimenti di cori e figuranti, sottopalco per l'orchestra, non ancora sceso di livello come avrebbe voluto Richard Wagner a contraltare un retropalco animato da rivalità soffocate. E una sala ricolma di madame sfarzose che rivaleggiavano tra loro in fatto di buon gusto, cavalieri occupati a dardeggiare di sguardo le prede più ambite delle loro conclamate seduzioni, librettisti, compositori, scenografi e impresari in preda a deliri di onnipotenza. Lo ricordano eccellenti firme, Casanova nelle sue *Memorie*, Chorderlos de Laclos in *Les Liaisons dangereuses*, Gustave Flaubert in *Madame Bovary*. Il teatro d'Opera, nato come celebrazione di una società aristocratica, divenne ben presto il pretesto di ostentazione della ricchezza borghese. L'emblema di quel costume sociale ridicolizzato e duro a morire è però ben radicato nell'immaginario collettivo, anche se oggi sembra colpito da una grave crisi di identità che coinvolge l'intero dominio culturale. Il teatro è lo specchio della società.

Facciamo un passo indietro. Le ricostruzioni dei teatri sono state motivo di vere e proprie *querelles* amplificate da opposti schieramenti: iniziative popolari ancien régime avverse a quelle radical progressiste. Specialmente in epoca postbellica hanno segnato il passo delle cronache di Genova, Milano, Torino, dovunque si sentisse l'esigenza di recuperare l'anima armonica della civiltà urbana. Il teatro d'Opera vive infatti di una dialettica interiore tra due ragioni ontologiche, complementari e contraddittorie, rivelatrici della sua intima natura: rappresenta la sopravvivenza, uno scampolo di un piccolo mondo antico che i melomani vorrebbero cristallizzare all'infinito, e ugualmente costituisce il modello più aggiornato della filosofia contemporanea riguardo il rapporto tra sala e spazio scenico, tra pubblico e artista. Nell'occhio del ciclone sono caduti molti teatri, *La Fenice* di Venezia e il *Petruzzelli* di Bari distrutti da incendi dolosi e ritornati agli antichi splendori estetici come è avvenuto per il *Liceu* di Barcellona, ma anche i gioielli architettonici dell'*Opera House* di Sidney e

l'*Opéra Bastille* di Parigi, oggi decantati, che furono vituperati al loro apparire. *La Scala*, ricostruita a tempo di record nel 1946, riadattata dal geniale Mario Botta e nel 2004 dopo accessissime discussioni, è oggi il teatro che meglio rappresenta la fusione tra i canoni della tradizione e le esigenze contemporanee del fare spettacolo che non guardano soltanto all'Opera: poltrone dotate di display, sette ponti verticali mobili per la macchina scenica più innovativa e complessa del mondo, un palcoscenico di 1600 mq, un golfo mistico per l'orchestra dotato di ascensori. E una torre scenica elevata a 40 metri *pendant* con una torre ellittica per i camerini. La sala del Piermarini intonsa. Ecco dunque presentate le due condizioni che fanno capo alla logica del teatro: il diritto dello spettatore a godere dello spettacolo senza alcuna interferenza e quello degli artisti a costruirlo. In questa prospettiva le linee di tendenza di qualunque ristrutturazione appaiono così complicate, specie per i politici e gli amministratori: integrazione, alterazione, delitto o conservazione?

E veniamo così all'*affaire* del Verdi di Terni. Il teatro, dopo la gestione privata convenzionata di 60 anni, è tornato nella mani dell'amministrazione pubblica appena in tempo per essere definitivamente chiuso per inagibilità, cinque anni fa. La sua ristrutturazione non è per nulla paragonabile a quella d'oltralpe del *Palais Garnier* di Parigi che ha visto sollevarsi polveroni di polemiche per la soppressione dei transetti tra i palchi prevedendo una balconata unica. Ma tant'è, gli odiosi palchetti del teatro all'italiana rimandano ad un'idea classista che piace ai cultori del belcanto, a Parigi come a Terni, tanto che il richiamo al progetto ottocentesco di Luigi Poletti appoggiato da Italia Nostra e Ternideale rivorrebbe riportare la sala del Verdi alla struttura e alle decorazioni di quasi due secoli fa. Come se, nel riconsegnare l'estetica indietro di cento e più anni, si potessero riparare *d'embée* la distruzione bellica e la ricostruzione postbellica, riportando in vita anche quelle componenti obsolete dell'amore del canto lirico ormai soppiantato dalle nuove tecniche vocali e da un fare spettacolo contemporaneo del tutto differente da quello di tradizione! Questo è un discorso vecchio, che capita sempre di ascoltare ogni qual volta si entra nel merito del teatro d'Opera. La mummificazione che sta avvenendo all'Opera non è condizionata dalla presenza o

meno degli odiosi palchetti, ma da un ricambio generazionale del tutto insufficiente a compensare il turn over del pubblico, come pure da una caduta di considerazione tra i compositori e nel pubblico giovanile (impreparato, ma non insensibile) che l'Opera coglie con molta fatica. Inoltre l'aderenza al supposto principio delle fedeltà storica è irto di ambiguità sia per chi lo vuole esercitare nell'arte politica, sia per chi ne vuol essere protagonista in veste di testimone di antiche tradizioni, come pure per chi è certo della saggezza che rappresenta, ma critico nella sua attuazione. L'attuale sala del Verdi è frutto della ricostruzione e dell'estetica del Novecento: cancellare il Novecento autentico per un Ottocento falso sarebbe farsi beffe della storia. Il caso del *Talia* di Gualdo Tadino, simbolo di un'assurda impostura storica, è stato ampiamente discusso su queste pagine. D'altra parte ai fautori dell'odioso ossimoro sulla "contemporaneità della tradizione" bisognerebbe ripetere con estrema chiarezza, che questa frase non significa assolutamente niente. Il problema sull'equilibrio statico dell'intero complesso del Verdi come pure l'applicazione rigida della normativa pongono vincoli insuperabili. Inoltre la praticabilità della sala, la messa in sicurezza degli ambienti, la fatiscenza dei camerini, la ridotta profondità del palcoscenico, la mancanza di vere quinte, l'abbassamento del livello di platea, solo per citare alcuni dei lavori previsti di ordine tecnico, dovranno essere risolti con competenze scientifiche di alto livello, anche perché il preventivo dell'intera operazione è di 17 milioni di euro. Ma per dar vita ad un teatro non basta la ristrutturazione. Il teatro ha bisogno di un'anima, di una realtà viva che crei la crescita felice della città: la formazione di un'orchestra stabile e istituzionale dell'Umbria sarebbe auspicabile, una compagine regionale che colga e sviluppi prospettive artistiche e culturali nella miriade dei teatri storici che l'Umbria custodisce. A Terni è attiva in campo lirico l'associazione Operaincanto che tiene ancora viva l'aspettativa di un pubblico sempre più deluso dalle promesse mancate e di istituzioni sorde all'esigenza di umanizzare un mondo ridotto a mercato delle multinazionali. E questo sì che sarebbe un vero discorso politico. Come recita la scritta sulla facciata del teatro Massimo di Palermo: "Vano delle scene è il diletto ove non miri a preparare l'avvenire".



PerSo Film Festival 2016

Uno sguardo sul mondo, uno sguardo dal mondo

Maurizio Giacobbe

Da cosa si giudica il successo di un festival di cinema? Dalle presenze in sala? Dalla sua eco mediatica? Dalla qualità dei film in concorso? Dalla qualità degli interventi degli autori e del pubblico a fine proiezione?

Se questi sono i parametri, la seconda edizione del PerSo Film Festival (Perugia, 2-9 ottobre 2016) ha indubbiamente colto nel segno ed ha avuto una cassa di risonanza ampia ed efficace, perché, oltre alle molte testate locali e online, se n'è interessata anche la stampa nazionale ("Repubblica", "Il Messaggero", "Il Giorno", etc.). Il festival ha quindi varcato i confini regionali e si presenta oggi come una delle importanti occasioni culturali che annualmente Perugia ospita, ed il carattere di gratuità di tutte le proiezioni (43 tra lungometraggi, cortometraggi e promo, in concorso o in retrospettiva, negli otto giorni di programmazione) ne fa un evento completamente libero da condizionamenti commerciali o istituzionali. Per un festival che ha aperto i battenti nel 2014 e che si è strutturato come un concorso cinematografico solo nel 2015 il risultato non è di poco conto.

Se si considera che sono stati assegnati premi e riconoscimenti a dieci autori, in prevalenza stranieri, per un totale di 19.000 euro, non risulta affatto velleitario il passo della brochure che definisce il PerSo un "Festival internazionale del documentario sociale".

L'edizione 2016 ha dunque portato sugli schermi un cinema che guarda il mondo, fatto da autori di nazionalità diverse che hanno tutti dialogato con il reale, pur nella diversa cifra stilistica. I film in gara sono stati scelti dal Comitato di Selezione tra gli oltre 300 arrivati da ovunque: una scelta difficile, perché altri film di qualità sono rimasti esclusi per ragioni di palinsesto.

Ma quale cinema hanno premiato le molte

giurie del PerSo (Ufficiale, del comitato di selezione, del pubblico, delle detenute di Capanne, dei richiedenti asilo)?

Scorrendo l'elenco dei vincitori scopriamo che hanno privilegiato lo sguardo introspettivo rispetto allo sguardo politico; le storie personali e familiari rispetto alle storie collettive, corali. Con l'eccezione del premio assegnato dai richiedenti asilo a *Coming from*, film che ricostruisce il passato delle comunità Rom sparse per l'Europa nello stesso momento in cui ne rappresenta il presente, in un intreccio di storia sociale, difficoltà d'integrazione, specificità culturali. E ad eccezione del premio che la giuria ufficiale ha assegnato al cortometraggio *Superjednostka*, che dimostra il fallimento dell'utopia architettonica di Le Corbusier introducendosi nei meandri di una Superunit abitativa polacca.

Con questo non intendo negare l'indubbio valore diegetico e registico dei film premiati, ma ricordare che alcuni fra i film non premiati avrebbero a mio giudizio meritato di più, e ne cito due: il georgiano *When the earth seems to be light*, di Machaidze, Karrumidze, Meskhi e l'italiano *Bella e perduta*, di Pietro Marcello. In una Tbilisi post-sovietica, agitata da dimostrazioni e scontri violenti, un gruppo di ragazzi fa dello skateboarding e della musica gli strumenti di resistenza ai margini di un sistema che non li considera e che non è in grado di soddisfare alcuna delle loro aspirazioni, tanto meno il loro desiderio di libertà. I non-luoghi in cui i ragazzi si esercitano, volando sulle loro tavole e sperimentando acrobazie apparentemente impossibili, sono la metafora di una società che, come quelle costruzioni abbandonate, è spigolosa e vuota, perduta in un nulla senza colori, senza vita, appena sfiorata dall'andare e venire di quei corpi che paiono senza peso, cioè senza importanza.

La presenza in sala della regista e di uno dei ragazzi protagonisti, ha fatto sentire ad un pubblico numeroso ed attento il vero respiro del cinema del reale, la vicinanza tra condizioni ed esperienze diversissime, ma capaci di comunicare, e non solo attraverso il linguaggio ma anche e soprattutto attraverso una fisicità contagiosa e la dirompenza delle immagini. *Bella e perduta* è la reggia di Carditello. *Bella e perduta* è l'Italia. *Bella e perduta* è un bellissimo film di Pietro Marcello, già autore di opere di straordinaria umanità come *La bocca del lupo* o *Il passaggio della linea*. Nel cinema di Pietro Marcello le storie individuali hanno una forte valenza politica, e lui stesso definisce politico il suo sguardo cinematografico.

Questo film doveva ruotare intorno alla figura di Tommaso Cestroni, il custode della reggia di Carditello, che ha combattuto contro il suo degrado e contro la camorra, che voleva appropriarsene, riuscendo con la sua battaglia ad ottenere l'acquisto della reggia da parte dello Stato.

Ma Cestroni è morto prima che questa promessa si avverasse ed il film ha dovuto prendere un'altra direzione.

Il grande merito di Pietro Marcello è quello di aver saputo volgere una circostanza imprevedibile e tragica in opportunità diegetica, mettendo in scena due figure, un pulcinella ed un giovane bufalo, simboli di ciò che è da salvare e di chi dovrebbe salvarlo, e facendoli agire in un contesto visionario che, pur discostandosi dalla realtà, ne rappresenta perfettamente il senso. E' in operazioni come questa che si misura la potenza del cinema del reale, che non deve essere - e non può essere - la riproduzione oggettiva della situazione scelta, ma deve trovare il modo, anche attraverso il ricorso alla finzione, di parlare delle cose e delle persone, della loro realtà, della loro storia.

Cinema. Il mondo magico di Raffaele Schettino Terni, Italia

Marco Venanzi

Il 22 ottobre scorso, presso il Cityplex Politeama di Terni, ha avuto luogo la proiezione del film di Raffaele Schettino *Il mondo magico*. La pellicola racconta la storia di Gianni, un giovane che, dopo aver vissuto da soldato i drammatici momenti della Seconda guerra mondiale, della fine del fascismo, della guerra civile e della Liberazione, attraversa da carabiniere i non meno duri e contraddittori anni della Ricostruzione del paese, tra il 1945 e il 1953. Il film descrive anche la vicenda di tre donne che intessono con il protagonista complicate storie d'amore ma è, soprattutto, il racconto dei mondi popolari vissuti dai personaggi che sono costellati di credenze, forme di religiosità contadina, magia, canti. Il racconto compie una sorta di comparazione dipanandosi tra la Bassa Lombardia, l'Irpinia e la Valnerina Ternana, tra la Resistenza e i grandi licenziamenti alle Acciaierie di Terni del 1952-1953. Se da un lato è solidamente legato alle opere di De Martino e agli studi antropologici sulle tradizioni popolari, dall'altro il film è anche una citazione continua delle ricerche di etnomusicologia e di storia orale di Alessandro Portelli e Valentino Paparelli. In diversi momenti, infatti, si possono ascoltare brani tratti dalle canzoni del partigiano Dante Bartolini tra le quali l'inconfondibile pezzo sui licenziamenti della Terni, *Il dodici dicembre a mattina*. Proprio la colonna sonora è il filo rosso che tiene insieme tutto il lungometraggio e che evoca le atmosfere dei romanzi di Grazia Deledda, l'idea, cioè, che l'esistenza umana sia in balia di forze superiori e gli uomini non siano altro che "canne al vento" in preda alla "malvagia sfiga", il fato. Come i romanzi della scrittrice sarda il film richiama una Valnerina mitica, senza tempo, una sorta di luogo dove apprendere le grandi verità, in cui si consumano, tra gli echi della "guerra civile fredda" degli anni Cinquanta, sentimenti senza tempo e dove il tempo è perduto di fronte ai misteri della natura e della vita. I personaggi, d'altra parte, si muovono tra peccato, colpa, fatalità, amore e morte. Nella pellicola hanno un ruolo centrale la Valnerina e Terni: le industrie ternane sono viste, infatti, come il luogo della contraddizione e dello scontro tra la modernità e il mondo contadino arcaico, tra aspettative maturate durante la Resistenza e la realtà dura degli anni Cinquanta. Perno della vicenda umana dei protagonisti sono i giorni drammatici dei "grandi licenziamenti" alle Acciaierie della Società Terni. Ancora una volta, insomma, si racconta la storia della città umbra per parlare di storia italiana e si individua giustamente nell'area industriale della bassa Umbria un simbolo di quanto sta avvenendo nel paese.

Nel lungometraggio recitano, oltre al regista, anche le brave attrici Chiara Travisonni, Alessandra Tavarone e Mara Calcagni. L'opera è, però, realizzata con il contributo di associazioni locali e di numerosi attori "occasionalisti": basti ricordare la Banda della Posta, il Duo della lega di cultura e i Cantori della Valnerina. Si tratta, cioè, di un lavoro collettivo che ha visto la partecipazione delle comunità dei paesi dove è ambientata la storia.

Il film di Schettino ha, insomma, tutte le carte in regola per poter essere apprezzato. L'auspicio è che si possa costruire intorno a *Il mondo magico* un'operazione culturale di un certo respiro attraverso proiezioni in grado di coinvolgere gli studenti delle scuole e in generale la città di Terni. Schettino ha dimostrato che si possono realizzare buone cose con mezzi modesti se si coinvolgono le comunità locali e si ha una buona idea in testa.

Presentato al Ferrara Film Festival il 2 giugno 2016 in anteprima, ha anche ottenuto la qualifica di Film d'essai al Mibact, oltre ad aver vinto il Platinum Remi Award al 49° Houston International Film Festival (www.raffaeleschettino.it www.ilmondomagico.it/).

Lezione di storia

Stefano De Cenzo



Piazza Giorgio Almirante, uomo politico, 1914-1988, così è scritto sulla targa in ceramica, con tanto di fregi e stemma del comune. Sotto, in piedi, in posa per la foto di rito, i protagonisti si mostrano all'obiettivo orgogliosi e soddisfatti. I più sorridenti, qualcuno, memore del proprio passato, con espressione più truce. Al centro il sindaco Alvaro Verbena, accanto a lui, tra gli altri, il vicesindaco Franco Battistelli, l'assessore Stefano Virgili, il consigliere Mauro Andreani, Pietro Laffranco, Domenico Benedetti Valentini, Marco Squarta. Alla fine, insomma, ce l'hanno fatta, nonostante le vibranti proteste dell'Anpi provinciale e di pochi altri. Deruta, quindi, come Rieti, Ragusa, Lecce e Agrigento. Nel settantesimo dalla nascita del Msi, di cui Almirante a lungo è stato leader indiscusso, risorge l'orgoglio fascista. La notizia sarebbe degna di un piccasorci - e così infatti è stato nel numero scorso - ma l'assessore all'urbanistica Virgili, evidentemente non pago del risultato, ha pensato bene dalle colonne del "Corriere dell'Umbria" dell'11 novembre scorso, di impartire a tutti una lezione di storia. Il succo - in verità un po' inacidito - della *lectio magistralis* è il seguente: in Italia troppo a lungo sono coesistite una storia di serie A tesa ad esaltare i vincitori e una storia di serie B da ripudiare; Giorgio Almirante, "il più grande oratore della Repubblica Italiana", merita di stare a pieno diritto nella massima serie.

Tralasciamo il fatto che Virgili faccia confusione tra storia (ciò che è accaduto) e storiografia (la ricostruzione di ciò che è acca-

duto), ma stupisce come in tre colonne abbondanti non appaia mai, neppure una sola volta, la parola "fascista" tanto cara ad Almirante. In una delle sue ultime apparizioni televisive (Mixer, 29 aprile 1987), a Giovanni Minoli che in apertura di trasmissione gli chiedeva di rivendicare o smentire la paternità dell'affermazione - "Sono fascista, anzi la parola fascista ce l'ho scritta in fronte e più di così non potrei esserlo" - il segretario del Msi rispondeva "E' la verità". *Biografia di un fascista*, d'altronde è il titolo della ricostruzione operata da Aldo Grandi (Sperling & Kupfer, 2014) in occasione del centenario della nascita che non pochi consensi pare abbia trovato tra gli ex nostalgici missini. Ma, evidentemente, a Deruta, si è preferita la via del trasformismo, del camuffamento, dell'ambiguità, forse suggerita da quel Franco Battistelli che un tempo non troppo lontano militava nelle file di Democrazia Proletaria.

A questo punto - anche se può sembrare paradossale - noi siamo

grati all'amministrazione derutense e ai suoi padrini politici e ideologici e, chissà, forse dovrebbe esserlo anche la cittadinanza, chiamata a riflettere, dalla presenza ingombrante di quella targa, sulle proprie scelte elettorali e sulla storia del nostro Paese. A partire dagli orrori della Rsi, di cui Almirante fu membro di prim'ordine in quanto capo di gabinetto del Ministro della cultura popolare Mezzasoma, passando per l'assalto con spranghe e bastoni alla Facoltà di lettere occupata della Sapienza, guidato dallo stesso Almirante il 16 marzo 1968, sino ai rapporti ambigui con l'eversione nera degli anni settanta, con i servizi segreti deviati (qualcuno si ricorda di Vito Miceli?), da cui il segretario dell'Msi non seppe e non volle mai smarcarsi completamente. Una storia torbida che né lo sdoganamento operato per primo da Craxi in occasione delle consultazioni del 1983, né la scelta (peraltro tipicamente fascista di rendere onore al nemico caduto) di partecipare alle esequie di Berlinguer hanno, come il revisionismo imperante vorrebbe far credere, riscattato.

E allora lanciamo la sfida: le scuole, non solo di Deruta ma dell'intera regione, magari con il patrocinio dell'Isuc, sempre così sensibile al tema dell'antifascismo, e l'università, organizzino uscite didattiche in piazza Almirante e qui, documenti alla mano, si racconti la storia della nostra Repubblica, il ruolo in essa avuto dalla destra fascista e post fascista. E poi, al termine di ogni incontro, si mostri ai presenti la foto di rito dei cauti revisionisti nostrani. Statene certi, una risata li seppellirà.

libri

Maria Grazia Nico Ottaviani, *Sorelle mie honorande. Presenze femminili nel Medioevo*. Saggi, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Carla Frova, Paola Monacchia, Stefania Zucchini, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia 2016.

Ormai la storia di genere (leggi la presenza femminile nella storia) è un campo affermato nella storiografia. La si può fare in due modi: o accentuando i caratteri della narrazione oppure utilizzando un'ampia documentazione archivistica, giacente negli archivi pubblici e privati e spesso non utilizzata dagli storici, che per decenni l'hanno ritenuta trascurabile, se con irrilevante. A questa seconda tipologia di studi appartengono i saggi di Maria Grazia Nico, medievista presso il Dipartimento di Lettere, oggi in pensione, a cui colleghi e amici hanno voluto regalare questo volume. La favorisce la sua formazione di storica

delle istituzioni ed il periodo di cui si occupa che non può essere indagato senza documenti, sull'onda della tradizione o di racconti orali. Si tratta di dieci saggi suddivisi in tre sezioni. La prima è dedicata a "Momenti di vita e condizioni giuridiche", e si occupa specificamente dei modelli e delle pratiche matrimoniali e testimoniali femminili; la seconda si interessa delle leggi suntuarie nella realtà del basso Medioevo e della prima età moderna, la terza è dedicata alle lettere di donne.

Molto spazio occupano la realtà dei territori umbri, con particolare riferimento al Perugino, ma non solo. Fanno eccezione gli ultimi tre saggi di cui sono oggetto due donne famose: Caterina Cibo Varano e Lucrezia Borgia. Vengono prese in considerazione insieme in un lungo saggio in lingua inglese dedicato alle Governatrici generali, donne in qualche

modo costrette ad assumere la reggenza di uno Stato, e separatamente in due saggi: il primo dedicato alla Cibo e ad altre signore dei Varano nella loro collocazione tra politica e cultura; il secondo che analizza Cesare e Lucrezia Borgia nei loro rapporti "con città e castelli dell'Umbria". Un'ampia bibliografia delle opere citate, un accurato indice dei nomi e una bella post fazione di Mario Ascheri concludono il volume.

Valeria Ventura, *Nove storie a Perugia*, Francesco Tozzuolo editore, Perugia 2016.

L'autrice, come recita la quarta di copertina, "è stata per molti anni docente di lingua e cultura italiana presso l'Università per Stranieri di Perugia, occupandosi prevalentemente dell'insegnamento della fonetica e della fonologia dell'italiano". I nove

piccoli racconti che compongono il libro sono frutto di questa esperienza e raccontano di stranieri che sono venuti a Perugia per studiare l'italiano, a volte imparandolo, a volte no e comunque facendo da ragazzi un'esperienza di vita che ne condizionerà in toto o in parte il futuro, definendone la personalità. E così sfilano gli orientali (cinesi e giapponesi), i libici e gli europei (austriaci, tedeschi, spagnoli, danesi). Storie spesso minime, di amori brevi a volte occasionali e non corrisposti o rubati, come nel caso di Ingeborg T, la ragazza danese che scopre la sua bellezza grazie ad un giovane italiano fidanzato con una conazionale, oppure quello di Carmen, la ragazza spagnola che ha una storia con un giovane tedesco che, infine, rifiutato si uccide, o quello del giapponese Takeschi che s'innamora non corrisposto della sua insegnante di lingua, ma anche quella di Alfred,

l'austriaco che infine decide di restare a Perugia dove fa come mestiere l'aggiusta robe o di Christos l'antifascista greco che dopo la caduta dei colonnelli riprende gli studi e infine è costretto a tornare in patria. Ma è soprattutto l'ultimo racconto quello che colpisce. Riguarda i cinesi, quelli arrivati per primi e quelli che arrivano oggi, ipertecnologici e incentivati da programmi internazionali. La storia di Silvestro che fa fortuna in Italia e sceglie di vivere qui, ma ammalatosi vorrebbe tornare a morire in Cina, è l'emblema di un mondo globalizzato dove identità e modernità vivono in tensione nell'animo umano. Perugia, lo scenario dei racconti di Valeria Ventura, appare ai cinesi nella sua essenzialità: il cielo limpido, terso e le pietre dei suoi palazzi. I cinesi attraversano vicoli e piazze senza amalgamarsi nel paesaggio, rimanendone estranei, non comprendendolo. Segno di come la frequenza dei rapporti, la familiarità dei luoghi non significhi integrazione e che le identità, le mentalità e le culture profonde dei popoli continuano a pesare al di là delle retoriche correnti e che gli stranieri restano tali.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 25/11/2016